

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XV n. 12 Dicembre 2022 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



DIBATTITO “A SINISTRA” VERSO IL CONGRESSO “COSTITUENTE” DEL PARTITO DEMOCRATICO

di **ALFREDO MORGANTI**

Il Congresso del Partito Democratico sembra ondeggiare lungo una specie di crinale. Da una parte, una possibile *full immersion* politica, un auspicabile scavo delle ragioni della crisi e della sconfitta, una ricerca di soluzioni, di percorsi nuovi e persino di una formapartito che vada oltre il carattere di mero contenitore liquido di tendenze e identità anche in forte contrasto tra loro. Dall'altra, il più classico dei totosegretario, con nomi che “spuntano”, come scrive la stampa, e affiorano da un magma correntizio da far paura. Per di più “contaminato” da pesanti intromissioni dei giornali e dei gruppi editoriali, che propongono candidati, decidono quale debba essere il ballottaggio finale, fanno e disfano più di quanto potrebbero fare persino gli iscritti nella fase attuale. È un crinale

(Continua a pagina 2)

“UN FANTASMA BUONO CHE NON HA PIÙ BISOGNO DI ESSERE EVOCATO”

FAMILISMO AMORALE CONSENSO CONTRO LAICITÀ

di **ANNA STOMEIO**

La laicità non è più da diversi decenni un pensiero ricorrente per i cittadini pensanti delle democrazie liberal-occidentali. Piuttosto è data per scontata e appare come dato acquisito, patrimonio collettivo assorbito e metabolizzato in anni e anni di esercizio della democrazia, un fantasma buono che non ha più bisogno di essere evocato, che abita tranquillamente la società civile ‘come aria che si respira’ e di cui non si ha consapevolezza.

Ma è davvero così? E poi cos'è la laicità? Spesso si pensa che la laicità si raffronti soltanto con la/le religione/i come garanzia della libertà di coscienza, secondo il principio della tolleranza e delle libere chiese in libero Stato. Ma non è solo questo. Se così fosse ci troveremmo di fronte

(Continua a pagina 3)

GLI SPETTRI DEL PASSATO E LE INCOGNITE DEL FUTURO LO “STORYTELLING” DELLA POLITICA E I RIFLETTORI DELLA GUERRA

di **MARIA GRAZIA LENZI**

Con l'affaccio nel nuovo millennio, la visione d'insieme della geopolitica si è drammaticamente confusa e dopo la fase della caccia al terrorismo e all'islamismo integralista nel primo ventennio di secolo, si è passati alla coreografia della crisi sanitaria fino alle porte del 2022. Lo scenario, dopo un certo epilogo, si è riaperto brutalmente con l'attacco russo in terra ucraina trasformando Kiev in un agnello sacrificale alla “buona” causa

(Continua a pagina 4)

All'interno

- PAG. 7 BCE, IDENTIFICATI I RISCHI CLIMATICI. I NUOVI TARGET DELL'INCERTEZZA DI **SABRINA BANDINI**
- PAG. 10 MARIO BORSA, “IL CHIERICO CHE NON TRADÌ” DI **CARLO MERCURELLI**
- PAG. 13 CHI INVENTÒ IL PECCATO ORIGINALE? DI **LUCA BENEDETTI**
- PAG. 16 ION VINEA E L'AVANGUARDIA LETTERARIA ROMENA DI **SILVIA COMOGGIO**
- PAG. 17 QUEL POLITOLOGO IMMAGINIFICO DI CORNELIUS CASTORIADIS DI **GIUSEPPE MOSCATI**
- PAG. 18 IL DIO DISARMATO DI **ALESSIO SFIENTI**
- PAG. 19 ACCANTO A QUEL PITTOSPORO DI **PAOLO PROTOPAPA**
- PAG. 19 GLI SCIENZIATI, LA PACE E LE FUTURE GENERAZIONI A CURA DI **U. PIV.**

DIRITTO E CLIMA: NUOVE PROSPETTIVE DI INDAGINE DIALOGO CON IL PROFESSOR ATTILIO PISANÒ

A CURA DI **SILVIA BARTOLI**

A PAG. 5

VERSO IL CONGRESSO...

(Continua da pagina 1)

sdruciolevole, molto impegnativo, ma decisivo per il futuro dell'intera esperienza futura del PD. Forse la sua sfida più grande.

I primi passi congressuali non sembrano aver prodotto chissà quali consensi o interesse nel Paese. I sondaggi danno il partito terzo, scavalcato dai 5stelle. Una parte degli iscritti esprime disagio e teme di contare poco rispetto a quanto si attende. Per di più, i candidati anzitempo in corsa non appaiono, come si diceva una volta, veri e propri "cavalli di razza". E sembrano proditoriamente sganciati dall'effettivo, auspicabile, dibattito congressuale, che è fatto anche di mozioni e di contenuti, dunque, e di una doverosa battaglia delle idee e delle proposte politiche.

LA PERSONALIZZAZIONE e la "gara" per la segreteria stanno di fatto ostacolando la discussione politica, che già prima non è che fosse così infiammata, deviandola dall'approfondimento di temi e questioni cruciali verso un duello politico-mediatico tra questo e quello. Il crinale potrebbe, quindi, trasformarsi in un doppio binario, con due congressi anziché uno: quello *dei candidati* e della risonanza che la loro sfida avrà sui media, e quello *dei contenuti*, che rischia di essere sovrastato dal primo, annullando così i possibili effetti *disambiguanti* della "costituente", che andrebbe intesa come la rinascita di un partito della sinistra democratica, adeguato ai tempi e alla necessità di un cambiamento politico effettivo.

Il problema è che tutto questo il PD ce l'ha dentro di sé, scritto nel proprio DNA. È parte di un corredo cromosomico di cui sarà difficile disfarsi. Al contrario, invece, la costituente dovrà intervenire proprio su questo patrimonio di geni, e dunque sull'essenza stessa, vorremmo dire sull'ani-

ma, del partito. Il PD nasce "contenitore", si fa il vanto di non avere un'identità "ideologica", di non esser a tutti gli effetti partito, pur denominandosi tale: è liquido, è frammentato in gruppi e correnti, si affida di norma alle primarie, ossia al giudizio e alla scelta anche di chi col PD non c'entra nulla (i famosi "passanti") o ne è persino avversario!

C'è come un'indeterminatezza, una vaghezza organizzativa, un'incertezza nella forma e nella sostanza, che mette in discussione alle basi un percorso costituente effettivo. Che è tale se è quello di un soggetto forte, dotato di un'identità precisa, che indica a se stesso un percorso di rinnovamento e chiama i suoi iscritti alla discussione e alla scelta. C'è un problema strutturale quindi, e i primi passi del toto-segretario lo dimostrano. Per "costituirsi" si deve partire da una soggettività ben identificata, si deve essere *qualcuno*, affinché si possano chiamare gli *altri* a un confronto vero. La costituente, altrimenti, assume le forme di un secondo, *ulteriore*, "contenitore" che si sovrappone a quello attuale di partito. Ne risulterebbe una sorta di contenitore al quadrato, che peggiorerebbe la già drammatica situazione, trasformandosi in una trappola per coloro che avessero aderito.

D'ALTRONDE, se la costituente non rovescia il guanto, non riscrive il genoma del PD, non esce dalla palude correntizia, a che serve? Quale sarebbe la sua efficacia? Ce lo chiediamo perplessi, disincantati. A meno che non siano in gioco soltanto le risorse di cui il PD è dotato: il suo specifico posizionamento politico, i suoi iscritti, il suo bacino elettorale, il "marchio", la sua massa critica (ancorché in bilico) e che ci si batta (internamente ed esternamente) solo per queste sue spoglie. Viene da pensarlo, visto il modo in cui si sta conducendo la fase congressuale, che è ancora agli inizi ma che è già chiara nella sostanza. In questo contesto argomentativo, si inserisce inevitabilmente la riscrittura

del nuovo "Manifesto dei valori e dei principi" del PD, che l'Assemblea nazionale dovrà approvare il 22 gennaio 2023. Sembra l'ammissione che più di qualcosa non abbia funzionato, in questo quindicennio, nel cuore stesso della cultura politica fondativa del partito. Ma è sin troppo banale osservare che un documento di tale portata non può nascere per partenogenesi da un comitato ristretto di "saggi". Ancor più facile notare che valori e principi non si decidono tra intellettuali, in una discussione a tavolino o da salotto, peggio ancora a partire da una pletera che comprende anche tanta nomenclatura correntizia.

MA ALLORA, se invece di cento saggi e un manifesto, si fosse deciso un giro col pulmino elettrico di Letta nei tanti luoghi italiani del disagio sociale, quelli dove si sente puzza di sfruttamento, povertà, sofferenza personale, per ascoltare, solo ascoltare, altro che parlare - se si fosse scelto di fare questo invece di andare sino a Bruxelles quale primo atto della costituente, *sic!* -, avrebbe anche potuto darsi che, alla fine, questo tour non sarebbe servito a nulla, sarebbe stato un inutile "bagno" nel *mare magnum* dell'Italia che non ce la fa, un buco nell'acqua, oppure soltanto una specie di viaggio all'inferno e ritorno nel tepore delle proprie case conficcate nella ZTL. O forse, perché no?, per la prima volta, dopo tanti anni trascorsi quasi tutto al governo, la classe dirigente del PD e i suoi intellettuali e opinionisti di rango avrebbero visto e vissuto in diretta, senza più infingimenti, senza distanziamenti anticontagio, cosa fosse restato oggi della base sociale che avrebbero dovuto rappresentare in questi anni e non hanno fatto (se non costretti da circostanze obbliganti e dalla concorrenza politica). Sarebbe stato almeno, per i più, un insegnamento. Un bagno sociale foriero di un successivo bagno di umiltà. Una Frattocchie 2.0, una scuola di formazione dove sono i dirigenti che vanno

(Continua a pagina 3)

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XV - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturilli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

FAMILISMO AMORALE...*(Continua da pagina 1)*

ad una realtà delineata e focalizzata in un'istituzione ben definita e difendibile storicamente. Ma non è così.

Occorre allargare i nostri orizzonti teorici e analitici e comprendere che siamo di fronte a nuove esigenze che richiedono una nuova e più ampia e meno scontata definizione di laicità. Occorre comprendere che la laicità è un concetto complesso che veicola altri significati e altri valori, che si confronta con altri principi e non solo con quelli religiosi.

OCORRE comprendere che la laicità è un "sistema operativo" quotidiano che concerne la pluralità delle situazioni e i diritti/doveri dei singoli cittadini. La laicità è forma/sostanza che coinvolge la politica e la sua capacità di gestire le differenze e di difendere i pluralismi. È una sfida che si gioca sul terreno della democrazia, dell'etica e della cultura, del volere e del sapere. È una "scommessa", come recitava alcuni anni fa un noto best sellers di filosofia e sociologia della politica (J. Maclure - C. Taylor, *La scommessa del laico*). E come tale va giocata fino in fondo per essere vinta. Il che significa cominciare dalla politica come garanzia del pluralismo e del coinvolgimento civico.

Ma se la politica deroga al dovere difendere la pluralità che fine fa la

**"LE STRATEGIE DEL CONSENSO,
MESSE IN ATTO
NELLE DEMOCRAZIE LIBERALI
DALLE FORZE POLITICHE
DETERMINATE A GESTIRE
E MANTENERE IL POTERE
APRONO AL GRANDE RITORNO
DEL FAMILISMO AMORALE"**

laicità? Una delle modalità più diffuse adottate dalla politica nelle democrazie liberal-occidentali per contravvenire di fatto alla difesa della pluralità è quella di mettere in atto sistemi di promozione interna e di cooptazione.

Una volta che una parte politica va al governo (ne abbiamo un esempio per così dire *ad horas* con il primo governo italiano, dopo decenni, di dichiarato e "irreversibile" schieramento ideologico-politico) è legittima consuetudine che questa parte politica collochi, nella maggior parte delle cariche pubbliche, propri rappresentanti "di fiducia", cioè persone che per le loro idee, subito puntualmente ribadite e squadernate, e per la loro storia, costituiscono delle garanzie identitarie per chi ha votato, al di là della realizzazione del programma politico sbandierato in fase elettorale. In altri termini la presenza di questi rappresentanti identitari è di fatto anteposta alle stesse modalità di realizzazione del programma di cui si dovrebbe discutere *in primis*. E lo scopo principale è evidente: distoglie-

re l'attenzione dei propri elettori dalla obbligata (dal sistema di potere in cui si è stati legittimati dopo anni di strategica opposizione) revoca di molti punti del concordato programma alternativo di governo.

Ed ecco comparire all'orizzonte sottosegretari subdoli e nascosti nelle proprie "storiche" appartenenze ideologiche, ministre della famiglia pronte a rinnegare i diritti acquisiti delle donne, ministri dell'istruzione che auspicano l'umiliazione, se non ancora la punizione corporale, come sistema educativo per esaltare il merito... e via, si fa per dire, scorrendo.

Ma vi è anche un altro aspetto più nascosto e subdolo che coincide con il diritto (acquisito, per così dire, dal consenso) di mantenere e allargare quello stesso consenso con operazioni di cooptazione e di ammiccamento a quei valori che alimentano l'anima egoista e narcisista, e persino eticamente nichilista, non solo del proprio elettorato, ideologicamente e identitariamente temprato, ma anche di tutta quella fascia, sempre più ampia, di elettorato fluttuante che, nella "società liquida", per citare Z. Bauman, delle democrazie liberali, tende a derogare dai propri "doveri" di presenza consapevole ed informata nella comunità reale, in nome dei "diritti" di disinformazione e superficialità etica e culturale favoriti e garantiti dall'ignoranza di massa (tipica, come si sa, di alcuni esiti delle società dei consumi) e dalla distorta, e a tratti diabolica, informazione digitale (si pensi alla rinascita dei negazionismi di vario genere che ammorzano il dibattito odierno nella società civile).

VERSO IL CONGRESSO...*(Continua da pagina 2)*

a studiare la vita delle persone, e non viceversa - da cui sarebbero forse riemersi migliori (chissà) oppure soltanto imbarazzati e vogliosi di tornare subito, di corsa, alla loro vita sospesa di opinionisti e di capicorrente. Detto ciò, un obiettivo minimo di garanzia lo vorremmo almeno porre al Comitato incaricato della stesura del Manifesto, questo: cancellate perlomeno la formula della "vocazione maggioritaria" dal vecchio manifesto, o meglio non riproponetela più nel nuovo e ve ne saremmo grati per sempre. Cambierebbe già molto a livello politico,

ideologico e di atteggiamento mentale. Un crinale, dicevamo, che potrebbe mutarsi in un doppio congresso parallelo. Le vicende di queste settimane ci dicono che è più facile che si intraprenda la strada del totosegretari con trionfo finale delle primarie, piuttosto che la via della "costituente", della rifondazione o addirittura di una nuova stagione politica tutta a sinistra.

Sarebbe bello che il nostro attuale pessimismo fosse incrinato da buone notizie, dal rumore crescente di un grande dibattito politico che anteponga i contenuti alla loro scialba personificazione. Sarebbe bello, ma noi temiamo che sarà brutto, anzi bruttissimo, quasi da far spavento. ■

UN VERO E PROPRIO sconvolgimento logico ed etico del rapporto tra diritti e doveri che farebbe rivoltare nella tomba il nostro Giuseppe Mazzini la cui laicità si sostanzia di saldi principi etici e di consapevole esercizio dei doveri, in un autentico clima di libertà e di coscienza civile, ben lontano dalle attuali strategie del consenso.

In queste strategie del consenso, messe in atto nelle democrazie liberali dalle forze politiche determinate a gestire e mantenere il potere, sembra operare a nostro avviso una sorta di grande ritorno su vasta scala di quel fenomeno del "familismo amorale" studiato sin dagli anni Cinquanta del secolo scorso in relazione ai comportamenti etico-politico-elettorali del Mezzogiorno d'Italia e per la cui analisi l'autore, Edward C. Banfield, fu

(Continua a pagina 4)

FAMILISMO AMORALE...

(Continua da pagina 3)

sommerso da infinite critiche e polemiche soprattutto in Italia (alcune, giustificate, relative ad un sospetto pregiudizio di analisi su un paesino sperduto della Basilicata, altre del tutto ingiustificate, in quanto volte a negare totalmente l'inquietante fenomeno).

Il "familismo amorale", come emerge dallo studio di Banfield, nasce dall'assenza totale del senso della comunità e della condivisione sociale, assenza che trasforma i valori alti della convivenza civica in disvalori della sopravvivenza egoistica e individualistica, per cui ogni azione politica è valida se ristretta e finalizzata all'interesse proprio e della propria cerchia (E.C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*).

AL DI LÀ dei casi specifici analizzati da Banfield nell'Italia rurale degli anni Cinquanta, lo spirito autentico di questo fenomeno sembra essere sopravvissuto alle polemiche per spostarsi, dal piccolo e anonimo paese della Basilicata, alle grandi società liberal-democratiche occidentali, come subdola strategia del consenso.

Come una sorta di "nemico dentro", secondo Tom Nichols (*La conoscenza e i suoi nemici*) il "familismo amorale" continua ad operare come un tarlo all'interno delle democrazie avanzate che, aggiungiamo noi, non sono più in grado di misurare il proprio tasso interno di laicità e di responsabilità.

Contro questi inquietanti fenomeni non resta che rivendicare, con Hannah Arendt, "un'etica della responsabilità" che coincida con quel "filo spezzato della tradizione" filosofica e teoretica, di cui, ci sembra, ci sia ancora tanto bisogno, anche nella società virtual-digitale. Un "filo" che riparta dal concreto e consapevole agire (etico) degli uomini nel contesto (politico), senza la considerazione del quale si rischia di dare per scontata l'astrazione filosofica che lo avrebbe determinato, scambiando la teoria con l'azione, con quella *vita activa* che sola è in grado di riportare il valore della politica nelle società di massa, salvaguardandone l'autentica e consapevole laicità. ■

GLI SPETTRI DEL PASSATO...

(Continua da pagina 1)

delle catastrofi necessarie e drammaticamente pilotate. Non dimentichiamo che la guerra in Crimea era risalente al 26 febbraio del 2014 quando le truppe russe avevano invaso la Repubblica autonoma dopo che con un'irruzione nel Parlamento di Simferopoli era stata issata la bandiera russa. L'anno precedente nel 2013 il governo ucraino di Janukovich aveva sospeso i preparativi per la firma di un accordo fra il paese e l'Unione Europea di associazione e libero scambio.

Le manifestazioni "Euromaidan" si succedettero nel paese e portarono alla fuga del Presidente e una guerra civile durata otto anni con settantamila morti. Il governo *ad interim* nato dall'accordo con l'opposizione filo-occidentale fissò le elezioni del 2019 con l'elezione del Presidente Zelensky alias Vasyl Holoborodk nella sua fortunata serie tv intitolata "Servitore del popolo". Purtroppo, solo con la seconda invasione russa, si sono accesi i riflettori su Kiev e i suoi retroscena come se le vicende precedenti non fossero di altrettanta importanza. Risulta, a prescindere dalle ideologie che avvelenano i ragionamenti e dalle partigianerie che evocano astrattismi inutili e obsoleti, chiedersi perché l'Occidente ha acceso proprio ora i riflettori sulla scena con tanto di personaggi e comparse in una dialettica fra buoni e cattivi che solo Hollywood ben sa impersonare. Non è facile stando alle apparenze ma se lo sguardo spazia al di là del focus della vicenda, si può per certo trovare una possibile risposta.

SENZA DUBBIO gli Stati Uniti non sono interessati al Mediterraneo e quando uso tale termine, ne intendo una visione allargata, che comprende il Mar Nero come pure il Mar Rosso, il Medio Oceano, testa di ponte fra Atlantico e Indocinese: ne lascia la gestione ai suoi alleati o meglio ai più volenterosi, a quelli che sulle due sponde mostrano migliore capacità di difesa. In questa chiave stanno emergendo Egitto e Israele nella sponda Sud, mentre sulla sponda Nord si è ancora in lizza. L'Italia come fanalino di coda ha perso già numerose occasioni, direi irrecuperabili e non ha nemmeno designato e disegnato le

sue ZEE, zone economiche esclusive, e dovrà lasciare lo scettro a Grecia, Turchia o Francia. Per gli Stati Uniti i mari importanti su cui incentrate la propria difesa e i propri interessi economici sono senza dubbio il Pacifico e l'Indocinese come pure l'Artico, che a causa dello scioglimento dei ghiacci sta divenendo un luogo di transito importante ma soprattutto di sfruttamento delle preziose risorse energetiche. Allo stesso tempo gli Stati Uniti devono rinsaldare l'Alleanza atlantica e in particolare redarguire quei paesi che per convenienza e per posizione geografica guardano ad Est, alla Russia e alla Cina.

Ad azzardare la risposta, oserei dire che i più colpiti da un punto di vista sia sanitario con il Covid sia economico con la guerra russo - ucraina siano stati proprio Germania e Italia perché entrambe avevano, pur per ragioni diverse, stretto l'occhio al gas russo e alla tanto famigerata "Via della seta". Anzi si può dire che la grande sconfitta di questa guerra, al netto del sacrificio dell'Ucraina, sia assolutamente la Germania e la chiusura e sabotaggio del Nord Stream ne sia la conferma se si pensa che il gasdotto è costato 6,4 miliardi garantiti dalle agenzie per il credito all'esportazione Euler Hermes, Sace e indirettamente dal governo tedesco, oltre che da un pool di 26 banche tedesche.

VA SEMPRE sottolineato che Germania e Italia sono sotto osservazione speciale da parte degli Stati Uniti e che ogni forma di insubordinazione e di scelta al di là dei limiti concessi va ridimensionata: un ammiccamento russo-tedesco, fantasma di antiche alleanze, è compromettente e va bloccato sul nascere e va imposta una dipendenza energetica da paesi amici. L'Italia ha sempre la maglia rosa nelle punizioni, vuoi in area Covid per il peccatuccio della "Via della seta" vuoi in area dipendenza dal gas russo e investimenti della Grande Madre Russia e per questo si comprende come il nostro governo presente e passato si sia messo al riparo dell'ortodossia e sventoli la bandiera ucraina. Il futuro sembra già disegnato all'ombra dei grandi Imperi e poco si darà ai singoli paesi in tema di scelte radicali tenendo conto che il tema della resilienza, unica possibilità, è un *leitmotiv* di già lunga data. Si voglia tuttavia citare qualche spunto di Yuval Noah Harari sulla storia come proiezione di scelte future e non come destino ineluttabile. ■

DIRITTO E CLIMA: NUOVE PROSPETTIVE DI INDAGINE

DIALOGO CON IL PROFESSOR ATTILIO PISANÒ

A cura di SILVIA BARTOLI

L'intervista che proponiamo qui di seguito, a cura di Silvia Bartoli, è stata realizzata a latere di un incontro seminariale che il prof. Attilio Pisanò (Università del Salento) ha tenuto nell'ambito del *Corso di Teoria e prassi dei diritti umani* del prof. Thomas Casadei, al Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Modena e Reggio Emilia.

L'incontro, promosso in collaborazione con l'Osservatorio Migranti del CRID, ha preso le mosse dal recentissimo volume dello studioso *Il diritto al clima. Il ruolo dei diritti nei contenziosi climatici* (Napoli, E.S.I., 2022).

Pisanò è professore associato di Filosofia del Diritto e di Teoria e Pratica dei Diritti umani nel corso di laurea magistrale in Giurisprudenza (Dip. di Scienze Giuridiche) e nel corso di laurea magistrale in Studi Geopolitici e Internazionali (Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo) dell'Università del Salento nonché *Principal Researcher* del *Political Terror Scale* alla North Carolina University. Delegato del Rettore all'Offerta formativa, è responsabile del "Progetto Interdisciplinare UniSalento" e della rete intrauniversitaria di docenti su Pace e Diritti nonché referente UniSalento per il "Network CRUI" delle Università per la pace (RuniPACE). È componente del *Centro di Bioetica e Diritti umani* e dell'*International Center of*

Interdisciplinary Studies on Migrations. È stato Visiting Professor alla Universidad del Magdalena (Colombia); ha svolto attività didattica nelle Università di Istanbul, di Tallin, la Universidad Rey Juan Carlos e la Universidad San Pablo CEU di Madrid, le Università di Siviglia e di Valencia, la Università di Beira Interior a Covilha in Portogallo.

Ha pubblicato diverse monografie, curatele, saggi e articoli scientifici comparsi su alcune tra le più importanti riviste internazionali ("The International Journal of Human Rights", "The Human Rights Review", "Peace Human Rights Governance") e nazionali ("Rivista di Filosofia del Diritto", "Politica del Diritto", "Ragion Pratica", "Diritti Umani e Diritto Internazionale").

Tra i tanti suoi interessi scientifici si citano i diritti umani, il biodiritto; il ruolo delle corti, degli avvocati e dei singoli individui nei processi *bottom-up* di produzione del diritto; la processualità dei diritti e del diritto; l'approccio quantitativo ai diritti umani; la funzione sociale

dell'avvocato; lo studio del processo di internazionalizzazione e regionalizzazione dei diritti umani, con particolare riferimento al Sud-Est asiatico; i diritti degli animali.

Come si legge nella presentazione al volume *Il diritto al clima*, "negli ultimi anni si è sviluppata una prospettiva nuova attraverso la quale guardare all'emergenza climatica, quella dei diritti. Analizzare le ragioni che giustificano il riconoscimento di un diritto al clima significa comprendere le condizioni che favoriscono la produzione del diritto dei diritti umani, evidenziando altresì il ruolo, spesso trascurato, di attivisti e avvocati.

In questa cornice generale, il volume analizza il ruolo dei diritti nei contenziosi climatici europei (Olanda, Belgio, Francia, Spagna, Germania, Italia) interrogandosi non solo sulla pervasività dell'attivismo giudiziario e sul ruolo del sapere scientifico, ma anche sull'opportunità di riconoscere uno specifico diritto umano al clima". (Red.)

Vorremmo partire da una "questione di principio", proprio per dirimere qualsiasi fraintendimento. Oggigiorno sentiamo parlare sempre più spesso di diritti (e sempre meno di doveri): ciascuno di noi accampa diritti oramai in qualsiasi circostanza o per qualsiasi motivo; nella maggior parte dei casi si tratta, in realtà, di mere pretese, spesso avanzate per difendere un interesse personale se non, addirittura, un proprio "privilegio". Può spiegarci, quindi, cosa è un diritto e quando una pretesa può trasformarsi in diritto?

Non è facile rispondere a questa domanda in maniera univoca perché le prospettive attraverso le quali guardare ai diritti sono diverse. La

stessa letteratura scientifica (non solo giusfilosofica) utilizza molte definizioni tra loro anche molto diverse che rimandano a concetti spesso utilizzati come sinonimi: diritti umani, diritti fondamentali, diritti inalienabili, diritti dell'uomo ecc.

Riprendendo una definizione di Elena Pariotti, credo che i diritti possano definirsi come pretese giustificate da ragioni particolarmente forti sotto il profilo morale e sostenute, all'interno di un ordinamento giuridico, da fonti di particolare livello gerarchico (diritto costituzionale o diritto internazionale). Mi pare una definizione molto utile soprattutto se si vuole analizzare il processo genetico dei nuovi diritti che, nella sua essenzialità, è il processo di positivizza-

zione di pretese che si ritiene siano sostenute da ragioni particolarmente forti sotto il profilo morale. Pretese che, quasi naturalmente, si dirigono verso il canale giudiziario, spiegando così anche il fondamentale ruolo delle corti nel processo di produzione del diritto dei diritti umani.

Nei suoi scritti Lei richiama le caratteristiche intrinseche alla essenza del diritto stesso, ossia quella dettata dalla necessità di dovere essere continuamente *vivificato* e quella del suo incessante *moltiplicarsi*. Da qui, la presa di coscienza dell'incompletezza dei diritti e di un percorso, quello dei diritti umani, che sembra non avere mai fine. In questo processo, negli ultimi anni, si sta facen-

DIRITTO E CLIMA...

(Continua da pagina 5)

do strada un nuovo diritto, quello al clima. Può spiegarci quale percorso ha portato alla genesi e alla definizione di un "diritto al clima"?

Riprendendo un altro filosofo del diritto a me caro, Francesco Viola, ritengo che i diritti presenti nelle costituzioni, nei trattati, nelle convenzioni, siano solo "diritti in potenza": diritti cioè che definiscono un piano normativo al quale è possibile agganciare le nuove pretese che costantemente emergono dall'evolversi della società civile e dai possibili torti che tale evoluzione fa emergere. Semplificando: quando la pretesa aggancia un diritto in potenza nasce un nuovo diritto e in tale processo genetico *bottom-up* le corti (depositarie della protezione e dell'implementazioni dei cataloghi dei diritti) hanno un ruolo fondamentale, come ho già detto.

L'incompiutezza dei diritti dipende dal fatto che non c'è alcun automatismo che trasformi un diritto in potenza in diritto in atto. Questa trasformazione dipende da condizioni istituzionali (come, ad esempio, la presenza di corti supreme autorevoli e autonome, capaci di dialogare con altre corti) che non sono universali, ma particolari. Questo spiega la strutturale incompiutezza dei diritti. Ogni possibile riconoscimento di nuovo diritto segue dinamiche strutturate: si parte da una pretesa, una supposta pretesa di giustizia sostenuta da singoli cittadini, attivisti più o meno organizzati i quali si rivolgono ad avvocati che strutturalmente giuridicamente la pretesa che chiede il riconoscimento di un crisma di legittimità alle corti. È questo il percorso che sta seguendo il dibattito diritto al clima. Un diritto che nasce dalla pretesa degli attivisti climatici (spesso *teen activists*) di veder affrontata con efficacia una questione i cui effetti condizioneranno inevitabilmente le loro vite, da qui a ventitrent'anni. Anche in questo caso il diritto al clima altro non è che una pretesa di giustizia in cerca di positivizzazione e riconoscimento.

Può spiegarci quale ruolo hanno e avranno le istituzioni, sovranazionali e nazionali nel riconoscimento - ovvero nella positivizzazione/formalizzazione giuridica - di questo



Attilio Pisanò, *Il diritto al clima. Il ruolo dei diritti nei contenziosi climatici*, Napoli, E.S.I., 2022, pp. 340, euro 48,00

nuovo diritto? E, ancora, la scienza (intesa come vera e propria depositaria degli esiti delle ricerche) e la politica (ossia chi deve fare *Political Policies*) quali ruoli hanno all'interno della questione che stiamo affrontando?

A mio avviso occorre distinguere due piani. In via generale, il processo di riconoscimento di nuovi diritti è favorito dal dialogo tra corti, avvocati, attivisti, movimenti, dall'intreccio di ordinamenti giuridici, dalla vitalità di sistemi multilivello ruotanti intorno a diritti riconosciuti giuridicamente in costituzioni, convenzioni, patti ecc.

È utile osservare che un grande slancio viene dato dalla presenza di convenzioni e corti regionali che hanno maggiore capacità di impattare sugli orientamenti dei decisori politici domestici, non solo con riferimento alla questione climatica.

In via più specifica la questione climatica pone problemi complessi e per questo appare intrigante. Uno di questi è proprio quello del rapporto tra sapere scientifico e decisione politica. Si tratta di un tema molto dibattuto negli ultimi anni a causa dell'emergenza pandemica che abbiamo vissuto. La questione climatica è difatti una questione innanzitutto scientifica e le scelte dei decisori poli-

tici non possono fare a meno delle indicazioni provenienti da ambienti scientifici. Solo agendo scientificamente sulle emissioni climalteranti si può difatti pensare di affrontare la questione climatica. Da qui emerge un fondamentale problema: fino a che punto le scelte dei decisori politici devono appiattirsi sulle indicazioni provenienti da organismi che definiscono proposte regolative *science-based*? Si realizza così una limitazione dello spazio discrezionale del decisore politico (quella che è definita "riserva di scienza") che può venire ulteriormente limitato se gli attivisti climatici, oltre a sottolineare le ragioni della scienza, utilizzano anche le ragioni dei diritti. Il ricorso all'argomento dei diritti determina un'ulteriore contrazione degli spazi di discrezionalità del decisore propriamente politico il cui spazio di azione si può ridurre considerevolmente.

È evidente che la questione climatica - che ha carattere di drammatica urgenza - ha implicazioni fortissime nel campo della morale. E, questo, è l'ambito che ha una reale presa perché parla a tutti noi. In questo contesto, quale è il ruolo di giuristi/e e avvocati/e ma anche delle associazioni ambientaliste? Quanto questi soggetti possono o potranno davvero contare (anche all'atto pratico) nella soluzione del problema?

Può la salvaguardia di un bene comune nel lungo termine (ossia la salvezza del pianeta Terra e, con esso, di tutte le specie viventi che lo abitano) prevalere sulla salvaguardia di un interesse particolare nel presente inteso come dimensione unica e contingente?

Il filosofo ambientale Marcello Di Paola ha definito la questione climatica come "il più vasto problema di azione collettiva che l'umanità abbia mai dovuto affrontare" (*Dominio e governo del pianeta* in "Gnosis. Rivista Italiana di Intelligence", 3, 2018, pp. 21-29, a p. 23). Di Paola lascia emergere un altro aspetto specifico della questione climatica per la quale vale il principio del "nessuno si salva da solo". Tutti hanno un ruolo nell'affrontare l'urgenza climatica, non solo attivisti, avvocati, giudici, decisori politici, perché ogni singolo individuo, con le sue azioni, contribuisce a condizionare l'equilibrio climatico. La questione climatica però con-

(Continua a pagina 7)

“l’atteso non si compie, all’inatteso un Dio apre la via” - Euripide

La crescita sostenibile rappresenta la piena integrazione dei fattori ambientali, sociali e di governance. Questa innovazione del paradigma della crescita economica tradizionale, ormai al centro dell’agenda politica internazionale è essenziale per poter gestire le trasformazioni che la società e il sistema economico si troveranno a fronteggiare nei prossimi anni: gli effetti del cambiamento climatico e delle politiche di decarbonizzazione, il degrado degli ecosistemi e la perdita della biodiversità; la precarietà e la carenza di sicurezza sul mercato del lavoro, i rischi legati a una bassa inclusione sociale e una crescita delle disuguaglianze. Tra le componenti ESG (*Environment, Social e Govern*

BCE, IDENTIFICATI I RISCHI CLIMATICI I NUOVI TARGET DELL’INCERTEZZA

LA FINANZA INCONTRA IL PENSIERO COMPLESSO DI EDGAR MORIN

di **SABRINA BANDINI**

nance - ESG) particolare attenzione è rivolta in questa fase a quelle ambientali. L’agenda internazionale sul tema si è andata progressivamente intensificando, a partire dalla sottoscrizione nel 2015 dell’Accordo di Parigi, con il quale la comunità internazionale si è impegnata a mantenere il riscaldamento globale ben al di sotto dei 2 gradi Celsius rispetto ai livelli preindustriali, e a proseguire gli sforzi per limitare l’aumento della temperatura sotto a 1,5 gradi. Tali obiettivi sono

stati riconfermati in occasione della COP26 (Glasgow, ottobre 2021). A livello europeo sono stati declinati attraverso il così detti *Green Deal* presentato nel 2019 dalla Commissione Europea, in cui i Paesi dell’Unione si sono impegnati a ridurre le emissioni di gas serra di almeno il 55% (rispetto a quelle del 1990) e a raggiungere la neutralità climatica entro il 2050. A sua volta l’Italia ha fatto propri tali obiettivi, incorporandoli

(Continua a pagina 8)

DIRITTO E CLIMA. NUOVE PROSPETTIVE DI INDAGINE

(Continua da pagina 6)

voca anche responsabilità storiche dei Paesi più industrializzati, spesso poco inclini a guardare oltre il loro piccolo giardino. La questione climatica. Dunque, va affrontata su due piani, quello individuale, che richiama la responsabilità di ognuno di noi, cittadini, ricercatori, studenti, decisori politici, e quello politico-internazionale. Senza dialogo e cooperazione a livello globale la questione climatica non può essere affrontata. Da qui anche l’importanza dell’azione di coordinamento delle Nazioni Unite e delle riunioni annuali (le c.d. COP, la prossima COP-27 si terrà a novembre 2022 in Egitto) per monitorare l’implementazione degli obblighi scaturiti dall’Accordo di Parigi.

La questione climatica, con tutte le sue implicazioni di carattere scientifico, giuridico, politico, economico, può essere definita anche come questione culturale, intesa proprio come fattore determinante per la costruzione di una nuova cultura umanistica? Possiamo pensare ad una nuova cultura che nella piena, matura consapevolezza del rischio che stiamo correndo, possa mettere in discussione modelli economici e sociali oramai non più sostenibili: penso alla riconversione di tanta produzione industriale che si basa ancora in larga parte sullo sfruttamento di combustibili fossili a favore di nuove forme di approvvigionamento energetico; ma anche, purtroppo, alla “forbice” che si va sempre più allargando fra le ricche e opulente società dell’emisfero settentrionale del pianeta e le sempre più povere e martorate popolazioni dell’emisfero meridionale.

La questione climatica è una questione culturale che affonda le sue radici sul modello di sviluppo economico alla base delle nostre società. Non si può pensare alla questione climatica senza pensare ai profondi cambiamenti che devono riguardare le nostre vite, ai possibili sacrifici che noi, più in là con gli anni, dovremmo fare per evitare che i più giovani maturino in società caratterizzate da una forte insicurezza. È necessaria una maggiore consapevolezza delle nostre responsabilità, non solo verso i nostri figli, ma anche verso coloro i quali vivono in contesti lontanissimi, in Paesi poco sviluppati o in economie di sussistenza dove maggiore e più pericoloso sarà l’impatto del cambiamento climatico.

Per ultimo, ma non ultimo: in questi ultimi tempi è sempre più frequente sentire parlare di “migranti climatici”. Dal punto di vista giuridico, la positizzazione, il riconoscimento del diritto al clima quali implicazione potrebbe avere con riferimento ai fenomeni migratori, alle condizioni delle persone migranti in carne e ossa? Potrebbe essere di vero supporto, divenire un vincolo inderogabile nelle scelte istituzionali e politiche?

Secondo un recente report di Lega Ambiente, pubblicato nel settembre 2022, intitolato *Migranti ambientali*, gli impatti della crisi climatica, oltre il 40% della popolazione mondiale vive in contesti di estrema vulnerabilità ai cambiamenti climatici, entro il 2050, 216 milioni di persone potrebbero essere costrette a lasciare la loro terra per sopravvivere. Il pieno riconoscimento di un diritto al clima favorirebbe certamente il riconoscimento di specifiche forme di protezione per migranti che cercano migliori condizioni, lasciando la loro terra per cercare rifugio a causa dell’acuirsi di una questione, quella climatica, per la quale i Paesi più industrializzati, spesso occidentali, hanno molte responsabilità. ■

BCE, IDENTIFICATI I RISCHI CLIMATICI...*(Continua da pagina 7)*

anche nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). Nonostante la definizione e l'attuazione di politiche atte a contrastare gli effetti del cambiamento climatico siano principalmente compito delle autorità governative, rimane centrale il ruolo del sistema finanziario in quanto l'entità degli investimenti necessari per favorire la transizione richiede infatti l'apporto di risorse private, rendendo imprescindibile il ruolo dell'industria bancaria e finanziaria quale canale di indirizzamento dei flussi finanziari. La Banca d'Italia è consapevole del fatto che i rischi climatici e ambientali comportano implicazioni anche per le banche e gli intermediari finanziari non bancari sotto la sua diretta supervisione.

La trasformazione in atto presenta dunque nuove opportunità ma anche nuovi rischi, per il settore finanziario e ci troviamo in una situazione di complessità e di incertezza per cui è necessario che gli operatori predispongano idonei presidi e sviluppino adeguate prassi per identificare, misurare, monitorare e mitigare tali rischi, continuando a garantire il necessario accesso al credito e assistendo le aziende impegnate nel lungo e complesso processo di transizione con nuova finanza e adeguati servizi di consulenza.

RESTA CENTRALE quindi la capacità di comunicare adeguatamente l'integrazione dei rischi climatici e ambientali nel proprio modello strategico e operativo, evitando pratiche scorrette che, al contrario, scoraggerebbero lo sviluppo della finanza sostenibile e minerebbero la reputazione degli stessi operatori. Rispetto a questa capacità di sviluppo sostenibile un comportamento "planetario" è quindi auspicabile. Qui vogliamo riassumere le indicazioni emesse dalla Banca Centrale Europea per evidenziare quanto l'Europa sia ispiratrice per il resto del mondo di innovazione sociale e visione: come diceva Eric Fromm non è forse diventare più umani lo scopo della vita?

L'Istituto di Francoforte ha condotto un'analisi dei rischi legati al clima e all'ambiente su 186 banche con un totale attivo complessivo di 25.000 miliardi di euro. Nonostante i



lievi passi in avanti ancora forte è infatti la sottovalutazione dell'ampiezza e dell'entità dei rischi legati all'ambiente. Ciò significa che è stata eseguita una mappatura iniziale delle esposizioni al rischio. Gli approcci mancano ancora di sofisticazione metodologica e utilizzo di informazioni granulari sul rischio e/o gestione attiva del portafoglio e del profilo di rischio. Emerge dallo studio che oltre l'80% delle banche riconosce che i rischi hanno un impatto sostanziale sul proprio profilo di rischio e sulla propria strategia, con il 70% che vede un rischio rilevante entro un orizzonte di pianificazione aziendale da tre a cinque anni. Altro aspetto positivo: oltre l'85% degli istituti dispone ora almeno di pratiche di base per la maggior parte delle aree interessate dalle aspettative. La Bce ha fissato pertanto un calendario al fine di raggiungere il pieno allineamento con le sue aspettative entro la fine del 2024.

I TRAGUARDI sono i seguenti: entro marzo 2023, la Bce si aspetta che le banche classifichino adeguatamente i rischi climatici e ambientali e conducano una valutazione completa del loro impatto sulle attività; entro la fine del 2023, la Bce prevede che le banche includano i rischi climatici e ambientali nella loro governance, strategia e gestione del rischio; entro la fine del 2024, le banche dovrebbero soddisfare tutte le restanti aspettative di vigilanza sui rischi climatici e ambientali delineate nel 2020, inclusa la piena integrazione nel processo di valutazione dell'adeguatezza patrimoniale interna (ICAAP) e gli stress test.

Un modello di crescita sostenibile è una innovazione non banalizzabile, non riducibile a slogan; come pure non può essere resa insignificante ed ordinaria una rivoluzione epocale che rappresenti una potente rottura coi paradigmi tecnico scientifici ed eco-

nomici del passato rappresentando anche una nuova materia negoziale nei tavoli della geopolitica, rivoluzione che inoltre non trova nel passato valide ricette risolutive. Abbiamo già assistito infatti ad alcune rivoluzioni industriali che mancavano però del potente elemento attuale della globalizzazione planetaria e che quindi potevano avere soluzioni ed elaborazioni meramente "sovraniste".

Gli studi sulla complessità che l'Istituto Santa Fe, New Mexico, porta avanti da tempo sono preziosi al proposito. Si tratta di un centro di eccellenza inizialmente finanziato da Citybank dato che John S. Reed, il CEO della Banca, intendeva avvalersi della ricerca sui sistemi complessi al fine di migliorare le previsioni di tipo economico.

MA COSA È "COMPLESSO"? Complesso è conciliare gli opposti e in un circolo virtuoso riorganizzare il sapere ed il suo utilizzo al fine non solo di comprendere meglio la realtà ma anche contribuire alla evoluzione dell'umanità innalzando il livello di etica e di conoscenza. *Complexus* significa ciò che è tessuto insieme; in effetti, si ha la complessità quando sono inseparabili i differenti elementi che costituiscono un tutto, come l'economico, il politico, il sociologico, lo psicologico, l'affettivo, il mitologico, la complessità è, perciò, il legame tra l'unità e la molteplicità. Il Premio Nobel Giorgio Parisi ha dichiarato in recenti interviste che la complessità è l'unica cosa che sopravviverà perché ogni semplificazione non consente di vedere bene la realtà.

Gli sviluppi propri della nostra era planetaria ci mettono a confronto sempre più inevitabilmente con le sfide della complessità e pensiamo di potere affermare che la salute del pianeta, l'ecologia dell'umanità non sono ora esclusivamente materia "tecnologica" ma semmai che le competenze scientifico-tecnologiche debbano innestarsi nei sette saperi indicati da Edgar Morin: la medicina più puntuale e l'istruzione più completa di cui dobbiamo dotare le nuove generazioni affinché siano davvero all'altezza delle complesse sfide in cui si trovano già ad abitare.

Nonostante Morin veda il mondo muoversi in direzione di una maggiore consapevolezza ecologica, egli ritiene che tali progressi avvengano solo su piccola scala e comunque troppo lentamente, e questo a causa

(Continua a pagina 9)

BCE, IDENTIFICATI I RISCHI CLIMATICI...*(Continua da pagina 8)*

della mancanza di una spinta decisiva, quella che dovrebbe imprimere la politica. Spinta, come si vedrà, ben sviluppata invece da due secoli dalla Danimarca.

Ciò che sembra mancare è la volontà di agire in modo globale e sistematico e di integrare tra loro i provvedimenti che potrebbero rendere il mondo più "pulito" e vivibile. Tutto ciò che riguarda le pratiche ecologiche, scrive Morin, "è molto disperso e non è ancora in confluenza" anche se dall'Europa arrivano sempre stimoli che, ancora una volta guidati dalla Banca Centrale Europea, creano una tendenza. Ovunque si accumulano i risultati di sondaggi, inchieste, valutazioni, ricerche senza che si pensi di introdurre la "rivoluzione dei saperi", la loro organizzazione gerarchica e si rivedano tanti dei paradigmi di valutazione, anche patrimoniale, di *rating*, di solvibilità degli Stati, che ci hanno guidati fino ad ora.

Perché, ad esempio, non invertire l'ordine gerarchico nella valutazione della solvibilità di uno Stato, di una Nazione, di un continente in base al suo basso livello di inquinamento e al suo alto tasso di istruzione? Lavorando all'innovazione il "vero" progresso dell'umanità non si basa solo sulle analisi della crescita e della decrescita ma pure sulle applicazioni nella conversione del capitale umano. Opzioni, queste non ancora messe al centro dell'agenda dei governi. Con qualche rara eccezione, come dimostra il caso di due utopie divenute realtà: il Bhutan e la Danimarca.

IL CASO DEL BHUTAN. Qui il prodotto interno lordo della felicità dei cittadini deve essere seguito dalle autorità politiche perché è un parametro troppo importante per essere lasciato all'iniziativa del singolo cittadino. La "Felicità Interna Lorda" (FIL) del Bhutan, in inglese *Gross National Happiness* (GNH), è un indice di progresso economico e morale che il sovrano del Paese himalayano Jigme Singye Wangchuck ha introdotto negli anni Settanta come alternativa al Prodotto Interno Lordo (PIL). Piuttosto che concentrarsi esclusivamente su misure economiche quantitative, la Felicità Nazionale Lorda tiene conto di un insieme di fattori

legati alla qualità della vita, come la tutela dell'ecosistema, la salute degli abitanti, l'istruzione, l'intensità dei rapporti sociali.

Il programma di sviluppo della FIL punta così a migliorare l'istruzione e la consapevolezza degli abitanti, a incentivare la protezione dell'ecosistema e a permettere la crescita positiva delle comunità locali: in sintesi, uno sviluppo temperato da un equilibrio armonioso, che si raggiunge bilanciando le esigenze del corpo con quelle della mente. Già nel più antico codice di leggi del Bhutan, risalente al 1629, periodo della sua unificazione, si legge che "se il governo non può creare la felicità del suo popolo, allora non c'è alcun motivo per il governo di esistere". La ricchezza da sola non contribuisce infatti alla soddisfazione della vita o all'incremento della soddisfazione: l'indice della FIL cerca di quantificare lo sviluppo di una comunità in modo "olistico", nella consapevolezza che la crescita armonica della società umana avvenga quando lo sviluppo materiale avviene in parallelo con quello spirituale. Nel 1998 il governo del Bhutan ha istituito un centro di ricerca dedicato, il **GNH Centre Bhutan (GNHCB)**, al fine di definire un indice della FIL, fissare indicatori che il governo possa seguire nelle sue linee di politica interna e condividere i risultati con il mondo esterno, verso cui il piccolo Paese himalayano è sempre più in aperto. Il Centro GNH ha quindi elaborato quelli che vengono comunemente definiti i "quattro pilastri" della Felicità Interna Lorda: il buon governo, lo sviluppo sostenibile, la conservazione e la promozione del patrimonio culturale e la tutela dell'ambiente. Quando, nel 2008, il Bhutan ha promulgato la nuova costituzione democratica, i valori della FIL sono entrati nell'articolo 9, che assicura l'inclusione e la continuità dei suoi principi: "lo Stato si sforza di promuovere le condizioni che permettono il raggiungimento della Felicità Interna Lorda", definita come un "approccio di sviluppo multidimensionale, che cerca di raggiungere un equilibrio armonioso tra il benessere materiale e le esigenze spirituali, emotive e culturali della società".

IL CASO DELLA DANIMARCA. In Danimarca la fondazione della *Volkeskole* (Scuola popolare) data 1814 anno in cui, a seguito di rovesci economico militari causati all'andamento delle guerre napoleoniche che contrassero

i commerci internazionali danesi, il Regno di Danimarca decise di curare e migliorare la situazione sociale interna. Vennero introdotti l'istruzione, non scuola, obbligatoria della durata di ben nove anni ed il potenziamento dell'istruzione nel quadro di una più vasta riorganizzazione sociale all'indomani del regime costituzionale già instaurato nel 1849.

Tale iniziativa pose il Paese in una posizione apicale dell'educazione pubblica in Europa. A ciò seguirà, nel 1855, una ulteriore legge di potenziamento della istruzione ponendo, come dicevamo, la Danimarca in una posizione di vantaggio intellettuale di due secoli in Europa. La Danimarca spende circa il 6,7% del suo PIL per l'istruzione. Queste decisioni contribuendo ad elevare il senso civico collettivo hanno orientato i consumi individuali favorendo lo sviluppo dell'innovazione della struttura produttiva della Nazione. Ad esempio nella gestione delle cooperative agricole, nello sviluppo dell'elevatissimo welfare e nella decisione di non produrre automobili.

In Europa le riconversioni si scontrano con le politiche di bilancio imposte da Maastricht. La realizzazione di un piano di sviluppo sostenibile, ossia di una politica che ponga in primo piano il rilancio degli investimenti pubblici e della produzione di beni pubblici per aumentare la competitività economica europea ed indirizzare lo sviluppo sostenibile è il vincolo di bilancio. Una politica europea di rilancio in grado di favorire un processo virtuoso di crescita sostenibile in Europa è legata ad un rafforzamento del modello economico-sociale europeo, il che implica oggi la realizzazione di un piano di investimenti per uno sviluppo sostenibile accompagnato da un accresciuto volume di investimenti per l'educazione superiore e per ricerca e sviluppo.

LA CRESCITA degli investimenti è quindi legata, necessariamente, all'avvio di un piano per migliorare la qualità della vita degli europei, ma la realizzazione di questo piano è bloccata, da un lato, dai vincoli che gravano sui bilanci nazionali e, d'altro lato, dalle dimensioni limitate del bilancio europeo e dall'incapacità di prendere decisioni efficaci in una struttura istituzionale di natura confederale come quel che tuttora prevale a livello europeo (si veda: Alberto Majocchi, *Un piano per l'Europa - sviluppo sostenibile e occupazione*, Bologna, Il Mulino

(Continua a pagina 10)

BCE, IDENTIFICATI I RISCHI CLIMATICI...

(Continua da pagina 9)

no, 2015). A questo punto, ed avviandoci alle conclusioni, possiamo considerare che il governo dell'ecologia in situazioni di incertezza rende attualissimo e preziosa guida il pensiero di Edgar Morin che nel suo *I sette saperi necessari all'educazione del futuro* (Milano, Raffaello Cortina Editore, 2001) individua i temi su cui concentrare gli sforzi dell'umanità per la sua evoluzione planetaria ovvero: la cecità della conoscenza, i principi di una conoscenza pertinente, l'insegnamento della condizione umana e della identità terrestre; l'importanza di sapere affrontare le incertezze ed insegnare la comprensione e l'etica del genere umano.

Per Morin, quello che oggi manca, da parte della comunità scientifica, è l'attitudine a produrre una visione d'insieme. È un'incapacità che affonda le sue radici dalla separazione, avvenuta negli ultimi due secoli, tra due componenti della cultura, quella scientifica e quella umanistica. Oggi la cultura umanistica ha solo un'idea molto vaga, mutuata dai media, degli apporti fondamentali delle scienze alla conoscenza del nostro universo fisico e vivente.

D'ALTRA PARTE, la cultura scientifica "conosce oggetti e ignora il soggetto che conosce" e non produce la riflessione necessaria sul divenire incontrollato delle scienze. È questo il problema - e il compito - che per Morin spetta all'educazione, nella consapevolezza che il futuro del mondo non è predeterminato e prestabilito, ma ancora tutto da decidere e quindi aperto a una molteplicità di esiti, che possono essere drammatici ma anche lieti. Il miglioramento della situazione globale non è quindi scontato, ma nemmeno impossibile. Certo, se l'umanità prosegue sulla strada che finora ha imboccato, il futuro non sarà roseo, ma nulla impedisce agli esseri umani di "cambiare rotta" e veleggiare verso lidi migliori, lo scopo della vita è diventare più umani, ci ricorda Eric Fromm in *Fuga dalla libertà* avendo fin qui compreso che mettere al centro il profitto non è un reale comportamento razionale da parte del genere umano. ■

NEL 70° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DEL GIORNALISTA LODIGIANO MARIO BORSA, IL "CHIERICO CHE NON TRADÌ"

di CARLO MERCURELLI

Pubblichiamo la prima parte del saggio di Carlo Mercurelli sulla figura di Mario Borsa, intellettuale e giornalista lodigiano, scomparso nell'ottobre di settant'anni fa. La seconda parte verrà pubblicata nel prossimo numero. (Red.)

Quest'anno ricorre il 70° anniversario della dipartita del giornalista lodigiano Mario Borsa. L'intellettuale lombardo - che ha operato attivamente sulla stampa italiana ed internazionale, tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del secolo scorso - costituisce un fulgido esempio di pubblicista, fermo nella convinzione deontologica secondo cui il suo vero editore sia rappresentato dall'opinione pubblica. Borsa, infatti, durante la sua lunga carriera e nel corso di congiunture particolarmente problematiche - quali, ad esempio, la fase successiva alla prima guerra mondiale, che porta all'instaurazione della dittatura fascista, e la vigilia del referendum istituzionale - mantiene sempre ben saldo il valore dell'autonomia dell'*homme de lettres* rispetto alla politica. Il suo impegno pubblicistico non si traduce, infatti, nell'abbracciare la causa di un partito politico o di un segmento della società civile, ma nella capacità di rimanere indipendente dalla politica e dalle pressioni degli editori.

IL PERCORSO di Borsa, in sostanza, non conduce a quel *tradimento dei chierici*, a cui il filosofo francese Julien Benda fa riferimento nella sua nota opera del 1927. Nello scritto l'autore, come è noto, presenta un durissimo atto d'accusa nei confronti delle esplicite manifestazioni di fanatismo che caratterizzano molti intellettuali della sua epoca, rei di tradire la loro missione: illuminare la coscienza degli uomini (1). Tale compito, che per il giornalista lombardo rappresenta un'autentica stella polare, non lo porta, tuttavia, all'isolamento. L'atteggiamento di Borsa, quale giornalista e uomo di cultura, può essere sintetizzato - come scrive Bobbio nell'opera *Politica e cultura* - in



Mario Borsa

una posizione che "non coincide con quella della 'apoliticità', dal momento che la difesa della cultura richiede vigilanza e fermezza da parte dell'intellettuale nei confronti delle iniziative politiche; ma non coincide neppure con quello di 'politicità', dal momento che la politica di cui si fa portatore l'uomo di cultura non è la politica dei politici, ma è l'espressione di esigenze autonome e insopprimibili della cultura nell'ambito della vita sociale" (2).

IL RICORDO di Mario Borsa è suddiviso in due articoli. Nel primo proverò a ripercorrere le tappe della sua formazione, la fase londinese e le esperienze vissute a "Il Secolo" e al "Corriere della Sera", in qualità di ultimo baluardo democratico contro l'avanzata del fascismo. Il secondo, che prende le mosse dall'instaurazione della dittatura fascista, si concentra, in modo particolare, sull'impegno profuso dall'intellettuale lombardo durante la battaglia referendaria a sostegno della causa repubblicana.

Mario Borsa nasce il 23 marzo del 1870 nella cascina Fittarezza, nell'area dell'attuale comune di Somaglia, in provincia di Lodi. La famiglia Borsa, nel decennio Ottanta del secolo, si trasferisce dapprima a Piacenza ed in seguito a Milano (3). Gli anni della prima formazione meneghina conoscono le tappe del liceo Manzoni ed un attivo impegno nelle file del radicalismo (4).

(Continua a pagina 11)

MARIO BORSA, IL "CHIERICO" ...*(Continua da pagina 10)*

La fase successiva vede l'iscrizione nell'anno 1888 all'Accademia Scientifico Letteraria di Milano, nel quadro della Facoltà di Filosofia e Lettere (5), dove si laurea con una tesi sull'umanista pavese Pier Candido Decembrio (6). L'ultimo decennio del XIX segna l'inizio dell'attività pubblicistica per Mario Borsa. In questo periodo, seppur per una breve parentesi, è docente di lettere al collegio femminile Bianchi Morandi di Milano, ma l'insegnamento non sembra soddisfare il giovane professore, maggiormente inclinato ad una professione più avventurosa, che gli avrebbe permesso - come lo stesso scriverà anni dopo - di apprendere "dalle vicende di ogni giorno, dalla gente di ogni paese [...] viaggiando, vivendo alla ventura, senza orario, senza disciplina [invece di] insegnare quel poco che sapeva" (7).

TALE OPPORTUNITÀ si concretizza di lì a poco quando il professor Francesco Novati, con cui il giovane Borsa aveva discusso la tesi, gli offre la possibilità di entrare nella redazione di un giornale, segnalandolo per il posto di critico drammatico a "La Perseveranza", storico giornale dei moderati lombardi (8).

Questa esperienza, benché in un ruolo non propriamente a lui congeniale e in un quotidiano dalla linea editoriale distante dalle sue convinzioni socio-politiche, consente al giovane di misurarsi con quel mondo tanto agognato. Particolarmente significativi, in questa fase, sono due viaggi in qualità di corrispondente in Montenegro e Scandinavia.

Le due parentesi all'estero costituiscono momenti importanti nella sua formazione, poiché gli permettono non solo di apprendere le basi del mestiere di inviato, ma soprattutto di stringere i primi contatti con l'ambiente giornalistico milanese. Di ritorno in Italia, infatti, riceve tanto la proposta di collaborazione da il "Corriere della Sera", quanto quella di entrare a far parte della redazione de "Il Secolo". Tra le due testate opta per l'ultima, dando così inizio alla sua carriera di giornalismo politico, in un foglio di ispirazione democratico-radicalista (9).

L'inizio dell'avventura professionale nel prestigioso quotidiano milanese si sviluppa in qualità di corrispondente in Inghilterra. Dall'osservatorio londinese ha modo di prendere posizione sulle complesse vicende di fine secolo nel

Regno d'Italia, delineando spesso dei paralleli con il panorama politico britannico. Dinanzi al clima di reazionismo che caratterizza i governi di Rudini e Pelloux, Borsa esprime una strenua difesa delle libertà fondamentali (stampa, riunione, associazione), portando ad esempio il funzionamento della vita politica inglese. In modo particolare, in un articolo del 1899, intitolato *Come si lotta nei Paesi civili*, il giornalista de "Il Secolo" dapprima sottolinea il rilievo che la libertà di associazione ricopre in Inghilterra (10), per poi muovere un atto d'accusa nei confronti dei ceti produttivi italiani, affermando che oltremarica "la borghesia capitalista, ogni qual volta si è trovata di fronte ad una forte ed ordinata resistenza, non ha certo ricorso agli stati d'assedio o alle leggi eccezionali, né ha in qualsiasi modo sollecitato l'intervento o l'appoggio anche indiretto del potere esecutivo", mentre, in Italia, "se l'organizzazione operaia accenna a prendere una partecipazione allo sviluppo, di buon auspicio per il miglioramento delle classi popolari ed in generale per l'educazione del Paese [...] la borghesia non sa fare di meglio che gettarsi tra le braccia dei soldati: sciogliere, disperdere, perseguitare dapprima con la forza, violentemente [...] poi con leggi restrittive" (11).

ACCANTO ad interventi in cui Borsa mette in risalto l'importanza che in Inghilterra ricopre quella libertà di stampa, tanto minacciata in Italia, un particolare rilievo meritano alcuni articoli che riflettono sulla portata innovatrice delle riforme sociali attuate da Lloyd George nel 1911. Il *National Insurance Act* - che inaugura un sistema assicurativo contro la malattia e la disoccupazione - rappresenta l'inizio di una feconda stagione in cui i valori del liberalismo classico si coniugano con quelli del socialismo riformista, aprendo ad un primo nucleo embrionale di welfare-state. In un articolo del marzo del 1911, Borsa, riflettendo sul significato profondo della stagione politica inglese del primo decennio del secolo, traccia il nuovo cammino teorico e pratico del liberalismo.

Come accaduto in Inghilterra, a suo giudizio, il liberalismo italiano, "per non morire [...], non deve confondersi col conservatorismo", ma deve tralasciare l'individualismo politico ed avvicinarsi alle istanze delle masse (12).

Una riflessione sull'itinerario intellettuale e sull'attività pubblicistica di Mario Borsa non può non prendere in considerazione, in maniera approfondita, il periodo che abbraccia il rientro in Italia del giornalista lodigiano nel

1911 fino alla fase immediatamente successiva alla conclusione della Grande Guerra. L'ampio lasso temporale in questione lo vede, infatti, impegnato a rilanciare le sorti de "Il Secolo", che stava perdendo terreno nei confronti del "Corriere della Sera".

Borsa, di ritorno da Londra - come scrive Maria Assunta De Nicola - ricopre l'incarico di "capo redattore con funzioni direttoriali per la realizzazione del giornale, [...] con il compito di rinnovarne l'aspetto, la tecnica e di prendersi la responsabilità dell'andamento generale dei servizi e della loro presentazione" (13). In questa fase il giornalista lombardo si contrappone con fermezza all'impresa libica, cercando di far breccia in quel coro pressoché unanime di infatuazione nazionalista presente sulla stampa nazionale (14).

DURANTE il primo conflitto mondiale, infine, le sue considerazioni si iscrivono nell'alveo dell'interventismo democratico, con l'intento precipuo di raggiungere un ordine sovranazionale su cui erigere un'Europa liberal-democratica, al riparo dalle spinte militariste degli Imperi centrali (15).

Le posizioni di Borsa, al pari di quella tenuta, nella fase postbellica, sulla necessità di trovare un accordo che superasse la logica anacronistica ed imperialista del Patto di Londra (16), meriterebbero un doveroso approfondimento, tuttavia finirebbero per condurre la trattazione su percorsi divergenti dalla prospettiva con cui intendo incentrare il presente lavoro.

È mia intenzione focalizzare l'attenzione sulla difesa dei valori della democrazia operata da Borsa in qualità di intellettuale militante. Il giornalista, rifuggendo da atteggiamenti contemplativi e da abdicazioni morali, rispetto a quanto accade sul fronte nazionale, è in grado di coniugare, in piena coerenza, politica e cultura, pensiero e azione, verità teorica e verità politica.

La disamina dell'argomento, oggetto del saggio, mi conduce alla fase che, tra violenze ed intimidazioni, porta il fascismo al potere. Dal 1919 - anno in cui, tra l'altro, Borsa inizia una collaborazione con il *Times* di Londra - il giornalista lombardo, dapprima, viene emarginato dalla redazione de "Il Secolo", per poi decidere di abbandonarlo volontariamente nel 1923, dinanzi al processo di supina fascistizzazione che subisce il giornale. Negli anni in cui la violenza fascista esprime tutta la sua virulenza, l'intellettuale lodigiano è uno dei pochi giornalisti che cercano di opporsi allo squadristo con coraggiosa intransigenza. In Borsa è presente la

(Continua a pagina 12)

MARIO BORSA, "IL CHIERICO CHE NON TRADI"

(Continua da pagina 11)

convincione che l'atteggiamento eversivo delle camicie nere non fosse un epifenomeno, ossia qualcosa di collaterale e accessorio alla natura del movimento fondato da Mussolini, ma anzi ne rappresentasse un dato costitutivo ed in qualche misura la sua stessa sostanza. Proprio questo dato intrinseco al fascismo non persuadeva Borsa sulla possibilità di una sua normalizzazione.

Il suo ostentato illegalismo andava perciò combattuto aspramente poiché avrebbe potuto rovesciare le basi dello Stato costituzionale. Dinanzi a questo pericolo il giornalista invocava il dovere di uno sforzo di natura simbolica, uno slancio morale di matrice prometeica, affermando, in una considerazione retrospettiva, quanto segue: "avrei voluto che il giornale ["Il Secolo"] non avesse rinunciato alla battaglia; che gli squadristi fossero pur venuti per farci la pelle, come hanno tentato una volta; che avessero fatto a pezzi anche le macchine", ma che il quotidiano "non avrebbe mai dovuto ripiegare la sua bandiera" (17).

In questo atteggiamento emerge fieramente il vero spirito dell'intellettuale, consapevole del ruolo e della funzione che è chiamato a svolgere. Dinanzi a quanti piegavano la schiena, entrando a far parte del gregge belante, voluto dal nascente regime dittatoriale, Borsa oppone il coraggio morale della scelta e la volontà di ripulsa tanto rispetto a chi, direttamente, con atti violenti e intimidatori, sta annientando lo Stato di diritto, quanto verso coloro che per paura, convenienza o indifferenza, non ascoltano la voce della propria coscienza.

EMBLEMATICO del comportamento di abdicazione di gran parte del contesto pubblicistico nazionale nel biennio che anticipa la Marcia su Roma è una considerazione di Borsa del 1925, tratta dallo scritto *La Libertà di stampa*: "La stampa italiana, parlo soprattutto della stampa libera e democratica, ha taciuto troppe cose e troppo a lungo. Si può dire che il pubblico abbia avuto appena una vaga e imperfettissima idea di tutto ciò che è avvenuto nel 1921 e 1922. Le purghe di olio di ricino, le randellate, le spedizioni punitive, i bandi, le distruzioni e gli incendi delle cooperative, delle Camere del Lavoro, delle società operaie, si consumavano nell'ombra, talora colla connivenza delle autorità e trovavano appena cenni fuggevoli, attenuati, deformati nella cronaca dei nostri maggiori giornali. La stessa teoria della forza che l'on. Mussolini andava svolgendo con crescente baldanza nei suoi articoli quotidiani non provocava che deboli, incerte e timide confutazioni. La stampa italiana - fatte poche onorevoli eccezioni - aveva disertato il campo; aveva tradito la sua missione. Ci possono essere state, lo ammetto, delle attenuanti. I corrispondenti provinciali erano messi a dura prova. Non potevano riferire la verità ai loro giornali. I fascisti locali li tenevano d'occhio e li minacciavano. Spesso essi stessi preparavano loro il pezzo che dovevano mandare. Talora accompagnavano persino i corrispondenti nelle cabine telefoniche ed assistevano alle loro telefonate per assicurarsi che le notizie che inviavano fossero quelle che facevano piacere al Fascio e non più. Si immagini con questi sistemi come sia stata fedele e veritiera la cronaca dei nostri giornali in quella oscura e lunga vigilia. Si aggiunga che nemmeno le redazioni avevano le mani libere. I sistemi fascisti di invadere e distruggere le tipografie, di rovinare il macchinario, di fare falò dei giornali, avevano preoccupato i proprietari che, naturalmente, premevano sui giornalisti raccomandando loro la circospezione e la prudenza. Rari sono stati i casi di sincerità e fierezza" (18).

Quello di Borsa costituisce proprio uno dei pochi casi di pubblicisti che con lealtà ed orgoglio combattono fino in fondo l'ultima battaglia a difesa dello stato liberal-democratico in una condizione spesso di solitudine e di incertezza. Dal 1923 al 1926 l'intellettuale lodigiano prova *in primis* ad attivarsi per organizzare un fronte comune di opposizione al fascismo, che riunisca le forze democratiche del Paese. Si adopera per la difesa della libertà di stampa contro i bavagli posti dall'esecutivo Mussolini. Collabora con la "Rivoluzione Liberale" di Piero Gobetti e con il "Corriere della Sera", sfruttando gli ultimi residui rimasti ancora indenni alla maglie della censura.

TUTTAVIA il perfezionamento delle leggi liberticide, il controllo occhiuto su ogni attività e l'instaurazione de jure e de facto della dittatura archiviano un'altissima pagina di opposizione morale, che non trova, se non in pochi segmenti della società, echi tali da arginare la deriva verso cui l'Italia si stava incamminando. Se gli eventi che segnano la fine dello Stato di diritto spingono alcuni politici ed intellettuali ad abbandonare il Paese ed altri a cercare la strada della riconciliazione con il vincitore Mussolini, Borsa, respingendo *tout court* l'idea di poter diventare un cortigiano - che sotto le mentite spoglie dell'apoliticità, si dedica a tranquille, quanto futili speculazioni - decide di vivere gli anni della dittatura, mantenendo ben alte le fiaccola della dignità e del decoro personale e provando a elaborare forme di opposizione clandestina. ■

Note

1. J. Benda, *Il tradimento dei chierici. Il ruolo dell'intellettuale nella società contemporanea*, Torino, Einaudi, 2012.
2. N. Bobbio, *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 2005, p. 21.
3. Cfr. M.A. De Nicola, *Mario Borsa: biografia di un giornalista*, Tesi di dottorato, 21° ciclo, Università degli Studi della Toscana, 2012, pp. 2-7.
4. In questa fase il giovane Borsa è tra i fondatori dell'associazione studentesca chiamata "Fascio radicale Carlo Cattaneo" ed autore di un articolo sull'intellettuale milanese, comparso in "La Carabina". Cfr. M. Borsa, *Carlo Cattaneo*, "La Carabina: pubblicazione mensile della società carabinieri italiani, sezione Milano", a 1, n.1,6 febbraio 1888, pp. 3-4. http://emeroteca.braidense.it/gea/sfoglia_fascicolo.php?IDTesta=788&CodScheda=00ZW&Alph=All&OB=data&OM=&SearchString=&SearchField=&PageRec=25&PageSel=15&PB=2&Anno=1888&Mese=02&Giorno=06&IDG=97600&RecSel=0
5. M.A. De Nicola, *Mario Borsa: biografia di un giornalista*, cit. p. 15.
6. Cfr. M. Borsa, *Pier Candido Decembri e l'Umanesimo in Lombardia*, "Archivio storico lombardo: Giornale della società storica lombarda", Serie 2, Volume 10, Fascicolo 2, Anno 1893. http://emeroteca.braidense.it/eva/sfoglia_articolo.php?IDTesta=26&CodScheda=113&CodVolume=780&CodFascicolo=5735&CodArticolo=60893
7. M. Borsa, *Memorie di un redivivo*, Milano-Roma, Rizzoli, 1945, p. 64.
8. M.A. De Nicola, *Mario Borsa: biografia di un giornalista*, cit. p. 23.
9. Cfr. M. Borsa, *Memorie di un redivivo*, cit. pp. 138-139.
10. Borsa scrive che la libertà di associazione "non solo è rispettata dalle leggi, ma è ritenuta nella pubblica coscienza l'assoluta e necessaria moderatrice del progresso economico e civile delle varie classi". Cfr. M. Borsa, *Come si lotta nei Paesi civili*, "Il Secolo", 13-14 luglio 1899.
11. *Ibidem*.
12. M. Borsa, *Il "vero fatto storico"*, "Il Secolo", 26 marzo 1911.
13. M.A. De Nicola, *Mario Borsa: biografia di un giornalista*, cit. p. 68.
14. Tra i diversi articoli pubblicati in quel periodo particolarmente indicativo della posizione di Borsa è *Democrazia e Imperialismo*, "Il Secolo", 13 settembre 1911.
15. M. Borsa, *Per una Lega delle libere nazioni*, "Il Secolo", 29 giugno 1918.
16. Il punto di vista del giornalista lodigiano è sviluppato in alcuni articoli, tra i quali: *Dopo il trionfo della tesi wilsoniana*, "Il Secolo", 1° febbraio 1919, *Per la società delle nazioni. La questione della forza armata*; "Il Secolo", 10 febbraio 1919, *La pace e la Lega delle Nazioni*; "Il Secolo", 2 luglio 1919.
17. M. Borsa, *Memorie di un redivivo*, cit., p. 423.
18. M. Borsa, *La libertà di stampa* (prima edizione 1925), Milano, Dall'Oglio, 1945, pp. 11-12.

CHI INVENTÒ IL “PECCATO ORIGINALE”?

UNA PIETRA MILIARE DELLA CRITICA TESTUALE

di **LUCA BENEDINI**

Chi abbia avuto una significativa istruzione religiosa in ambito cattolico o protestante si sarà quasi certamente imbattuto nel concetto di “peccato originale”, tipicamente presentato come un aspetto fondante della dottrina cristiana, incluso in essa sin dalle origini del cristianesimo. In sintonia col fatto che in Occidente numerose delle persone che si considerano cristiane hanno ampiamente “personalizzato” nel corso del tempo la loro visione del messaggio cristiano (ciò, per esempio, come effetto dell’aver notato i tanti modi diversi di intendere tale messaggio che emergono dalle varie correnti teologiche cattoliche e dalle ancor più numerose Chiese protestanti), è anche avvenuto che non pochi di coloro ai quali si è cercato di trasmettere quel particolare concetto non lo abbiano affatto introiettato profondamente.

Chi non ha interiorizzato l’idea del peccato originale e sostanzialmente non le presta attenzione - perché ritiene con convinzione che siano altre le cose importanti nel cristianesimo - può non interessarsi del recente ed accuratissimo libro del biblista cattolico statunitense Mark S. Smith, nel quale quell’idea viene esaminata, smontata e analizzata con grande precisione da molti punti di vista.

Ma chi per un motivo o per l’altro provi interesse per tale idea, o appunto abbia prestato fede a coloro che gliel’hanno presentata come un fondamentale e irrinunciabile tema del cristianesimo, farebbe decisamente bene a incontrare sulla propria strada questo libro, che chiarisce in maniera ineludibile che non si tratta affatto di un aspetto fondante del cristianesimo sin dai suoi inizi, né di un concetto contenuto nella Bibbia ebraica (o Antico Testamento), ma di un’idea che è emersa nella cristianità quasi 400 anni dopo la predicazione di Gesù Cristo e che appare aver preso inizialmente forma nella letteratura apocalittica ebraica con la cosiddetta *Apocalisse di Esdra* (o *4 Esdra*), composta nel tardo I secolo d.C. da uno o più anonimi redattori.

DURANTE QUEL PERIODO, rispetto ai secoli precedenti, avvenne che per certe correnti religiose cambiò profondamente l’interpretazione dei capitoli 2 e 3 del libro biblico della *Genesi*: quelli nei quali si racconta la creazione di Adamo ed Eva e la loro cacciata dall’Eden (1). Mentre ad una rigorosa analisi linguistico-lessicale dell’originale ebraico risulta che quei capitoli non contengono termini che rimandino a un senso di peccato o di male, né tanto meno alla trasmissione intrinseca di un peccato e/o di un’intrinseca malvagità dai nostri mitici progenitori all’umanità intera, *secoli dopo* nella letteratura apocalittica ebraica di poco posteriore a Gesù e *ulteriori secoli dopo* nelle opere di una parte della cristianità comparvero sia quel senso, sia quell’idea di una trasmissione che misteriosamente macchia in modo radicale l’anima di ogni essere umano come conseguenza appunto del “peccato di Adamo ed Eva”. Il pieno disinteresse del cristianesimo originario per la questione traspare anche dal fatto che nell’intero testo evangelico non vi è *nemmeno un riferimento* alla narrazione biblica riguardante Adamo ed Eva.

Nella letteratura cristiana fu Agostino d’Ippona nella sua tarda età, *durante i primi decenni del V secolo*, a proporre con forza quell’idea, che rapidamente si conquistò un grande spazio nel cosiddetto cristianesimo occidentale (quello espressosi nella Chiesa di Roma - dalla quale ebbe origine il cattolicesimo - e in seguito anche nel protestantesimo). Invece, nel cosiddetto cristianesimo orientale (espressosi in pratica nelle varie Chiese ortodosse e in diverse Chiese locali asiatiche ed africane), generalmente si affermò un concetto di “peccato ancestrale” che venne applicato *personalmente* ad Adamo ed Eva e che non includeva affatto la sua trasmissione ai loro discendenti, i quali quindi - secondo questa concezione - si sono ritrovati semplicemente a subire le conseguenze pratiche della cac-

ciata dall’Eden, ma non certo conseguenze spirituali nel senso di “macchie sull’anima di ciascuno”.

AGOSTINO, tra l’altro, in quel suo *j’accuse* scagliato contro Adamo ed Eva e contro l’intera umanità - secondo lui macchiata in ogni singola persona (sin dalla nascita) dal loro peccato, in modo simile a quanto si diceva nell’*Apocalisse di Esdra* (2) - fece esplicitamente riferimento a un brano di una delle principali lettere apostoliche di Paolo: *Romani* 5,12-21. A sua volta questa lettera, essendo stata inserita nel canone neotestamentario e risalendo con certezza all’autorevolissimo Paolo di Tarso, poteva essere considerata secondo l’opinione di molti un testo per certi versi ispirato. Purtroppo per Agostino e per tutti gli altri che linguisticamente dipendevano dal latino, anche quella lettera paolina era originariamente in greco - come tutti i testi del Nuovo Testamento - e la traduzione latina a loro disposizione (la cosiddetta *Vulgata* di Girolamo) era radicalmente errata in un punto cruciale del brano in questione (nel versetto 5,12). Ciò *contribuì* a indirizzare l’allora vescovo d’Ippona verso un’errata lettura sia della lettera stessa sia - in pratica - dei già citati capitoli della *Genesi* ai quali Paolo si ispirava in quel brano.

Nel corso dei secoli, l’enorme diversità esistente tra la concezione agostiniana del peccato attribuito a Adamo ed Eva e la concezione ortodossa ha portato inevitabilmente molti esponenti religiosi e altri studiosi - ben prima ovviamente di questo libro di Smith - a notare tale diversità e a commentarne con ampiezza le motivazioni linguistiche e le valenze filosofico-esistenziali. Nonostante l’accumulo di errori interpretativi che aveva contraddistinto la concezione agostiniana, il suo influsso ha segnato moltissimo il cattolicesimo e ancor più diversi rami del protestantesimo, nell’ambito del quale Calvino - nel

(Continua a pagina 14)

CHI INVENTÒ IL PECCATO ORIGINALE?

(Continua da pagina 13)

XVI secolo - sviluppò ulteriormente e con toni ancor più aspri la posizione di Agostino.

IN BREVE, le varie istituzioni religiose del cristianesimo occidentale hanno finito con lo sviluppare una serie di dogmi intorno al concetto agostiniano di peccato originale e col parlare di questo come di qualcosa di assolutamente certo, scontato e intrinseco al cristianesimo stesso, benché il testo evangelico e il suo messaggio non abbiano nulla a che fare con tale concetto (e benché ciò valga anche per il resto del Nuovo Testamento, una volta ristabilito l'autentico significato originario di *Romani* 5,12 e una volta corretti anche gli effetti indiretti che quell'errore nella *Vulgata* aveva portato tendenzialmente con sé nella comprensione della successiva decina di versetti).

In pratica, non si può non rendersi conto che a poter essere considerato frutto di una lettura corretta del brano paolino in questione è il "peccato ancestrale" della tradizione ortodossa (la quale basandosi direttamente sul greco non ebbe da affrontare alcuna difficoltà di traduzione).

MA SMITH VA ANCORA PIÙ IN LÀ e mette in evidenza che, mentre gli accenti *effettivi* rilevabili nel testo ebraico di *Genesi* 2-3 erano appunto di tutt'altro genere rispetto alla valenza rappresentata dal commettere il peccato e il male, le interpretazioni nettamente posteriori che evocano tale valenza appaiono esser state mediate da una "lettura retrospettiva" che prese i suoi accenti, i suoi temi e il suo lessico dalla parte successiva di quel libro biblico - cioè da *Genesi* 4-8, con i suoi drammatici racconti su Caino che uccide il fratello Abele e sul "diluvio di Noè" susseguente ad un'estrema espansione dell'iniquità e della malvagità nel comportamento dell'umanità - e li riproiettò all'indietro sui capitoli precedenti, ovviamente dando di questi una lettura non fedele al testo effettivo e quindi sostanzialmente scorretta.

In sintesi, *in sé e per sé* la narrazione contenuta in *Genesi* 2-3 non racconta affatto la "caduta" di Adamo ed Eva da un iniziale stato paradisiaco a

uno stato peccaminoso e intriso di "inclinazione al male", poi trasmesso - in modo diretto e consequenziale - a tutti gli esseri umani successivi, ma presenta semplicemente la "ricaduta" (nel senso di effetto concreto) di una complessa vicenda secondo cui i nostri mitici progenitori dovettero abbandonare il loro originario luogo di vita, piacevole per molti aspetti ma non libero.

ANCHE SE *Genesi* 2-3 nella sua versione definitiva appare databile intorno al VI secolo a.C., i soli scritti a noi noti che esprimano quella valenza prima della nascita di Cristo sono il *Siracide* (del II secolo a.C.) e un *unico* testo all'interno degli innumerevoli rotoli del mar Morto (testo noto come *Opera sapienziale A* e probabilmente risalente anch'esso all'epoca del *Siracide*). Ciò attesta evidentemente che nel pensiero ebraico quella valenza interpretativa rimase estremamente rara per vari secoli (e forse sostanzialmente assente durante i primi di essi). Dopo la nascita di Cristo, il primo scritto che sappiamo essere ritornato sulla valenza in questione è proprio la lettera paolina ai *Romani*, scritta quasi certamente nell'anno 57.

Smith suggerisce dunque che anche Paolo sia stato coinvolto nella "lettura retrospettiva" già accennata e che inoltre l'abbia espansa e forzata ancor più perché voleva stabilire in quella sua lettera una specularità tra il "nuovo" Cristo portatore della salvezza spirituale e della risurrezione nel mondo e il "vecchio" Adamo che - in quanto contrapposto in ciò a Cristo - *doveva* essere stato non solo portatore della morte ma anche autore del primo peccato e quindi portatore del peccato nel mondo. Questo significativo rilievo critico (3) vale ovviamente anche per i molti altri autori che hanno accettato questa lettura paolina, inclusi, da un lato, Agostino, Calvino e generalmente gli estimatori del loro concetto di peccato originale e, dall'altro lato, pure gli estimatori del concetto di peccato ancestrale (giacché in effetti il testo di *Genesi* 2-3 non suffraga la presenza di un vero e proprio "peccato", ma propone questioni molto più complesse, con più domande che risposte...).

NATURALMENTE, IN QUESTA COMPLESSITÀ è compreso anche il fatto che la moderna esegesi biblica ha scoperto nel testo di *Genesi* 2-3 un ampio accumulo di strati culturali

provenienti da varie tradizioni dell'area mediorientale, intrecciati profondamente tra loro (inclusi antichi miti politeisti come per esempio - dalla Mesopotamia - *l'Atrahasis*, *l'Enuma elish* e l'epopea di Gilgamesh): il tutto all'interno di una revisione testuale collegata a delle élite intellettuali ebraiche del periodo intorno appunto al VI secolo a.C. e mirata ad affermare con grande decisione la cultura patriarcale e il monoteismo.

In tal modo, bisognerebbe rendersi *pienamente* conto che la vicenda biblica di Adamo ed Eva nell'Eden non è affatto un resoconto storico, ma è una costruzione letteraria estremamente simbolica in cui si incrociano simboli - e forse ricordi mitici - tratti da molteplici origini culturali e animati tra le righe da molteplici intenti redazionali.

NEI SUOI DISCORSI su tutto questo - resi in un italiano molto puntuale e scorrevole dalla fluente traduzione di Laura Ferrari - Smith ha tenuto ampiamente conto sia delle esigenze dei lettori non specialistici sia di quelle degli "addetti ai lavori", fornendo in particolare a questi ultimi un vastissimo apparato sia di note di approfondimento sia di riferimenti bibliografici, nella prospettiva di eventuali ulteriori ricerche sui temi del libro. Al di fuori delle note l'autore ha cercato invece una sobrietà espressiva e una sinteticità che facilitassero la lettura da parte di chi appunto non è uno specialista di tematiche bibliche e religiose in genere.

Vale la pena di aggiungere che Smith (docente al Princeton Theological Seminary oltre che docente emerito della New York University) ha anche sparso qua e là nel suo testo apprezzamenti per vari discorsi fatti da Agostino, da Calvino e da altri sostenitori del peccato originale, così - tra l'altro - da evitare che qualcuno potesse intendere questo testo come una guerra contro certe figure storiche o contro qualche istituzione religiosa: non è affatto un testo di guerra, ma di costruttivo amore per la verità e la vita.

Un tale approccio avrebbe anche la capacità potenziale di risolvere buona parte dei conflitti dottrinali che da secoli dividono le varie confessioni cristiane l'una dall'altra, a patto naturalmente che i rappresentanti istituzionali delle commissioni teologiche di questa o quella confessione smettano di sentirsi irrimediabilmente

(Continua a pagina 15)

CHI INVENTÒ IL PECCATO ORIGINALE?

(Continua da pagina 14)

te vincolati ai propri dogmi medioevali e di arroccarsi campanilisticamente su di essi.

IN PARALLELO con gli argomenti esposti da Smith, che in questo libro si è concentrato esclusivamente sui primi capitoli della *Genesi* e sulle interpretazioni che ne sono state date nel corso del tempo, si potrebbe sottolineare che nei Vangeli si incontrano effettivamente discorsi che in sostanza appaiono *incompatibili* con l'idea che tra ogni essere umano che nasce e il divino vi sia una radicale frattura dovuta appunto al peccato originale. Bastino a questo proposito la parabola del figliol prodigo, nella quale i figli (cioè l'umanità) nascono nella casa del Padre e - se vogliono - possono continuare a vivere in essa liberamente e tranquillamente (*Luca* 15,11-32), la parabola degli invitati scortesi, nella quale in un modo o nell'altro siamo tutti invitati espressamente e senza alcuna mediazione al banchetto del "regno di Dio" (*Luca* 14,15-24), e i frequenti apprezzamenti profondi di Gesù per i bambini che gli capitava di incontrare nelle strade e nelle piazze (*Matteo* 18,1-4 e 19,13-15; ecc.) (4).

Oltre tutto, un effetto estremamente concreto e diffuso dei dogmi associati col tempo al peccato originale è stato costituito da una fortissima spinta verso il passaggio dal battezzare tipicamente gli adulti - ad attestazione di una loro consapevole scelta esistenziale, come avveniva al tempo di Giovanni Battista e di Gesù e subito dopo (cfr. *Matteo* 3,4-6; *Giovanni* 3,22-24 e 4,2; *Atti* 2,38 e 10,44-48; ecc.) - al battezzare tipicamente i neonati, con la pretesa di avere con ciò la capacità (sostanzialmente "magica") di lavare via dalla loro anima quel *presunto* peccato... In tal modo si è anche spostata l'attenzione dal *vissuto* delle persone e dalla loro *cosciente ricerca interiore* a tematiche ritualistiche e spiritualistiche basate molto più sull'immaginario e sul ruolo del clero che su qualcosa di effettivo e vitale.

Insomma, non soltanto il lavoro di un'ampia serie di biblisti e di linguisti, ma anche i Vangeli stessi danno sostegno e profonda vicinanza a quest'opera di Mark S. Smith.



Mark S. Smith

Note

1. I primi tre capitoli di tale libro contengono due "racconti della creazione" che per molti aspetti sono incompatibili tra loro e che chiaramente - data anche la loro grande diversità lessicale - vennero formulati in ambienti culturali nettamente differenti. Il primo racconto (sostanzialmente, *Genesi* 1) esprime una grande spinta vitale, propone un'equità di fondo tra uomo e donna e in maniera poetica assomiglia molto alle moderne scoperte scientifiche sull'evoluzione della vita sulla Terra. Il secondo (appunto, *Genesi* 2-3) è impostato in modo completamente diverso e mette la donna in una posizione fortemente subordinata rispetto all'uomo, personalizzando la narrazione con le figure di Adamo ed Eva. I redattori della versione definitiva del libro ritennero evidentemente opportuno affiancare l'uno all'altro i due racconti (anziché scegliere di riportarne uno solo dei due), in modo simile a quanto fecero col "diluvio di Noè" - nei capitoli 6-9 - e in alcuni punti successivi.

2. Quello scritto apocalittico divenne presto ben noto negli ambienti intellettuali cristiani, dal momento che tra il II e il IV secolo ne scrissero tra gli altri Clemente Alessandrino, Tertulliano e con particolare ampiezza Ambrogio (vescovo di Milano), il quale ebbe un ruolo fondamentale proprio nella formazione di Agostino, e ci fu anche qualche scrittore che alla traduzione latina di tale scritto aggiunse in uno stile analogo alcuni capitoli di ispirazione fondamentalmente cristiana (che da allora rimasero di fatto inclusi nella versione latina). Questa riuscita operazione letteraria mostra che nel

mondo di lingua latina ci fu in quel periodo un consistente tentativo di "riciclare" come cristiana l'*Apocalisse di Esdra* e di inserire evidentemente fra le tematiche considerate cristiane i suoi contenuti.

3. È un rilievo che evidentemente, per quanto riguarda la "visione del mondo" che emerge negli scritti paolini, si affianca alle ancor più significative contraddizioni rilevate da tempo in essi dalla teologia femminista e da altri commentatori.

4. Degno di nota appare anche il fatto che nel testo dei Vangeli Gesù faccia diretto riferimento a *vari* capitoli della *Genesi* (1, 2, 4, 6-8, ecc.), ma non allo specifico racconto su Adamo ed Eva (come se alla fin fine egli non riconoscesse a tale racconto un rilevante valore intrinseco - di tipo storico o condivisibilmente simbolico - ed educativo). ■



Mark S. Smith, *La genesi del bene e del male - La (ri)caduta e il peccato originale nella Bibbia*, Brescia, Queriniana, 2022, pp. 197, euro 28,00

“Arte poetica: imporre al prossimo il proprio delirio”. A scriverlo nel 1924 è Ion Vinea, poeta dell’Avanguardia Letteraria Romena che fonderà prima con Tristan Tzara e Marcel Iancu la rivista “Simbolul” nel 1912, e poi da solo la rivista “Chemarea” nel 1915, preludio per la sua successiva militanza nella rivista “Contimporanul”.

Una realtà viva ed effervescente quella a cui Ion Vinea appartiene, un movimento le cui linee programmatiche e teoriche però ci sono giunte in modo del tutto frammentario. Fu, questo, un movimento costituito da poeti e artisti che, tra la fine dell’Ottocento e i primi anni Quaranta del Novecento, si misurò in modo del tutto individuale e libero con la scrittura e la parola poetica. In netta contrapposizione, infatti, con la scrittura tradizionale vennero sperimentate nuove forme espressive e comunicative.

L’intento era chiaramente di svecchiare la letteratura precedente e di cominciare in un clima di rivolta a instillare nella scrittura e nella poesia nuovi fermenti e prospettive. In un contesto cosiffatto scrittura ed esistenza vengono a compenetrarsi e a richiamarsi, il poeta con le sue inquietudini irrompe nella scrittura e viceversa la scrittura diviene quel modo, quello strumento, capace di dare alla propria e altrui esistenza una profonda e nuova inquietudine. Inquietudine che non di rado si trasforma in una sorta di cataclisma, vera base per una rivolta letteraria e esistenziale.

PRECURSORE di questi nuovi valori è Urmuz, pseudonimo del magistrato Demetru Demetrescu-Buzău, che con le sue “pagine bizzarre” diventerà per l’Avanguardia una sorta di mito, meglio, per la precisione, sarà considerato come il più puro tra i poeti, quello che sa ascoltare attentamente gli abissi dell’animo per riversarli poi sulla propria pagina.

L’inquietudine, dunque, e il cataclisma di matrice urmuziana finiscono per proiettarsi sugli artisti che si riconoscono in questo movimento, uno per tutti Ionesco che ha visto in Urmuz “uno dei precursori della rivolta letteraria universale, uno dei profeti della dislocazione delle forme sociali, del pensiero e del linguaggio di questo mondo, che, oggi, sotto i nostri occhi, si disgrega, assurdo come gli eroi del nostro autore”. Fermento

LINGUAGGIO E UNITÀ PER REALIZZARE LA PROPRIA RIVOLTA

ION VINEA E L’AVANGUARDIA LETTERARIA ROMENA

di SILVIA COMOGLIO



Ion Vinea

inquietudine e cataclisma diventano quindi ora regola e legge e in questa veste del tutto inaspettata si innestano in quei nuovi piani estetici e di contenuto che fanno la loro comparsa nelle riviste fondate in questo periodo. Prima fra tutte, e anche la più duratura, è “Contimporanul”, rivista nata nel 1922 con un impianto politico-sociale di sinistra e che però dal numero 46, con la pubblicazione del *Manifesto attivista per la gioventù*, cambia radicalmente divenendo fino al 1932, anno in cui la rivista termina le sue pubblicazioni, l’organo del primo movimento d’avanguardia in Romania

FONDATORE di “Contimporanul” fu proprio quel Ion Vinea di cui si è detto in apertura di questo articolo e su cui ora torniamo per soffermarci su quel verso che suona così forte e assertivo e che rappresenta non solo la posizione di Ion Vinea ma anche l’atteggiamento collettivo dei poeti di cui Vinea fa parte. Nel verso “Arte poetica: imporre al prossimo il proprio delirio” è racchiusa la radicale volontà di affermare il proprio io imponendosi sul prossimo. E dico radicale perché quello che si vuole imporre di se stessi al prossimo non è uno stato di coscienza o riflessione ma piuttosto uno stato in cui si cessa di avere il controllo di se stessi e ci si rapporta con la realtà circostante in modo del tutto non razionale.

Ad imperare è quindi una visione assurda e per certi aspetti folle, una visione dettata dalle proprie inquietudini e in cui il poeta si riconosce per-

ché è proprio su questa visione così delirante che si regge la sua unità e la sua rivolta. Ma perché questa sua unità e rivolta abbia a compiersi non è sufficiente la volontà radicale e il riconoscersi nel proprio delirio, occorre imporre il delirio al prossimo, e imporlo con un linguaggio nuovo che abbia in sé il seme e la fioritura della rivolta e della frattura con la società e il mondo. Il linguaggio, quindi, come elemento centrale per realizzare la propria rivolta e unità e per coinvolgere il prossimo e farlo camminare e muovere in questa direzione.

MA COME allora, infine ci chiediamo, diventa il linguaggio? Come e con che parole ci si esprime? Leggiamolo e sentiamolo in questo testo di Ion Vinea: “Metro, metronomo, meccanico, costruttivo: nickel,/ espresso, radio, telefono, T.F.F., cavo,/ ascensore, termometro, bitume, calcolo/ integrale, vermouth, velocità, passaporto,/ radiatore, arco voltaico,/ pneumatico, motore,/ alcool, turbina ecc./ - l’opinione corrente è che solo/ usando un vocabolario da contro-/mastro d’officina, in cerca di parole in/ libertà, si diventa per questo poeta/ moderno.../ È una rivoluzione di lessico/ È una concezione da apprendistaparrucchiere autodidatta./ A quando la rivoluzione della sensibilità, la vera?” Domanda a cui fanno eco questi altri versi sempre di Ion Vinea: “La grande follia della mia liberazione/ accende lampade in fondo alla mia testa/ dove nuotatori fanno i loro tuffi/ tra le risa minori dei coccodrilli./ Situarmi nel cuore dell’Europa/ sotto le lisce traiettorie degli aerei del M. Bianco/si sentono la notte i rospi del Danubio/ quando fa chiaro come uno scricchiolio di scheletri/ - dilatarli verso il Mar Nero e la Luna”. ■

Riferimento

Poesia Romena d’Avanguardia, a cura di Marco Cugno e Marin Mincu, Milano, Feltrinelli, 1980.

È il 16 marzo 1978, ci troviamo nell'anno forse più "lungo" della Repubblica. Quello che succede tra le 9.02 e le 9.05 di quel giovedì mattina modifica per sempre l'immaginario collettivo di una nazione. Tre minuti. Una finestra temporale che appare piccola e insignificante, ma che invece riesce nel suo svolgersi a cambiare radicalmente le sorti di un intero paese. Il romanzo *Il dio disarmato* di Andrea Pomella parte appunto da quei tre minuti che l'autore tenta di dilatare "ben oltre le leggi naturali della fisica, attraversandoli come fanno i giocolieri con le bolle di sapone, dando conto dell'immane frattura che quell'evento ha provocato nella storia d'Italia, ma anche indagando il territorio e lo spazio urbano, specialmente il tratto di strada in cui avvennero i fatti."

L'autore si concentra, dunque, su quel breve lasso di tempo e sulla notte precedente spingendo a rivivere al rallentatore e all'infinito una giornata tragica, dove si collocano una strage (Via Fani) e un rapimento (Aldo Moro). Un lavoro che oltre a dilatare il tempo ci fa immergere dentro gli spazi urbani (il tratto di strada della tragedia e la casa di Moro) con l'intento di scaraventarci dentro la quotidianità dei protagonisti, di quello che è successo prima e subito dopo. L'autore per poter abbracciare ogni singolo attimo, ogni singolo accadimento, sembra comporre una tela di ragno (1) che "riproduce la spirale archimedeica", per non lasciare scoperto nessun momento della storia. Grazie a questa tela l'autore sviluppa tutto il romanzo, scartando i meccanismi del saggio, facendo rivivere di continuo quei fatidici tre minuti in cui tutto accade.

UN RIPETERSI continuo dove la Storia, di conseguenza, non può essere intesa come un blocco granitico che deve essere letto tutto in sequenza, ma è composta di singoli attimi, momenti che come osservatori dobbiamo imparare a considerare se vogliamo comprendere con lucidità cosa sia accaduto veramente. Pomella scrive infatti che "Il compito del narratore è simile a quello di un astronauta in procinto di giungere sulla soglia di una stella morente per osservare ciò che non può essere osservato", un'osservazione che riesce ad immergersi nell'animo dei protagonisti, tentando di mostrarci le "verità" di quel-

UNA BREVE FINESTRA DEL TEMPO, TRE MINUTI, CHE HA CAMBIATO LE SORTI DI UN INTERO PAESE

IL DIO DISARMATO

di **ALESSIO SFIENTI**

la giornata. Perché in sostanza "Esistono tre verità riguardo a uno straordinario avvenimento di sangue accaduto nel passato: una verità storica, una giudiziaria e una - più sfuggente - che ha a che fare con la percezione individuale e collettiva. Queste tre verità possono essere molto diverse tra loro. Occuparsi della prima è compito degli storici, appurare la seconda è dovere della giustizia, indagare la terza può spettare anche agli scrittori".

Quindi la "percezione individuale e collettiva" rivelata attraverso un andirivieni temporale, un ripetersi ciclico e frammentato, dove ogni singolo punto di visto va a comporre un mosaico che visto nell'insieme forse riesce a chiarire cosa sia successo.

L'autore non si schiera, non realizza un ritratto di uno scontro fra il bene e il male; sa che è la Storia ad aver già condannato e processato i protagonisti. Gli sconfitti sono probabilmente il frutto di uno scontro fra generazioni, quella dei padri contro quella dei figli, dove si fronteggiano gli "adulti" Moro e la sua scorta contro i brigatisti quasi tutti ventenni.

PERCHÉ "è questo in fondo che fa sempre la gioventù [...] subire l'auto-rità, tentare la rivoluzione, processare i padri e infine estinguersi". Non è un testo che tenta di analizzare le motivazioni ideali che hanno spinto quei ragazzi verso il baratro di quella giornata. L'intento è quello di intersecare fatti e spazi pubblici e privati. Una tela composta da persone: il presidente Moro, i suoi familiari, i testimoni, i brigatisti, gli uomini della scorta. Sguardi diversi che raccontano quella giornata.

"Il dio disarmato" è un romanzo appassionato, frutto di una accurata ricerca che riesce ad indagare nel profondo dei protagonisti, scritto in maniera elegante e raffinata. Leggendo sembra quasi di seguire una traccia musicale dove le parole che lo compongono svelano un motivo frammentato ma potente, una musica



Andrea Pomella, *Il dio disarmato*, Torino, Einaudi, 2022, pp. 240, euro 19,50

che ci aiuta a decodificare il passato. È un libro coraggioso e necessario, un testo che non solo riesce a farci commuovere mostrandoci come i protagonisti oltre al lato "pubblico" sono innanzitutto delle persone, ma ci spinge ad interrogarci per farci sfiorare la verità. La Storia non è altro che un insieme di linee temporali differenti che si intersecano fra loro e che osservandole nel suo insieme forse si riesce a comprendere i disegni del destino. ■

Nota

1. *La tela del ragno* è stato il famoso titolo di un libro di Sergio Flamigni, uno tra i maggiori studiosi dell'*affare Moro*.

ACCANTO A QUEL PITTOSPORO

di PAOLO PROTOPAPA

Cosimo Corvaglia, una vita dedicata all'insegnamento liceale di Italiano, Latino e Greco, già assistente di Filologia Classica presso gli Atenei di Genova e di Lecce e socio della "Universitas Montaliana", ci ha lasciati. Accanto alla produzione poetica e narrativa (*Sillabe mute* del 2000; *Canti allo specchio* del 2006...), ha scritto molto anche di critica letteraria, con un'attenzione particolare alla grande poesia del Novecento. Era tra l'altro in corrispondenza con Camillo Sbarbaro e con Alfonso Gatto.

È stato un collega e un amico tale che non ci posso e non ci crederò per lungo tempo alla fine della sua presenza. Quello sguardo, penetrante e indagatore, si è incontrato per venti anni con il mio quasi quotidianamente nelle stesse classi, accanto agli stessi alunni, tra gli stessi colleghi e sulle stesse cattedre del corso B, al Liceo Classico di Casarano, in provincia di Lecce.

DI QUANTI temi parliamo, professore Corvaglia? E in quali grovigli, filosofici o letterari, ci impigliamo? Lui, scettico sulle altezzose presunzioni della mia materia, io supponente intorno alla sua eccedenza poetica.

Poi, dopo il ventennio professionale, continuammo l'abitudine antica e a volte risposi alle sue ansie teoretiche in ostinata armonia col suo costume intellettuale mai domo. Perché Cosimino era così: triste di una allegria ansiosa e curioso della conoscenza che lo rasserenava e turbava.

Pubblicò poesie bellissime, tormentate di passione, curate allo stremo, riplasmate e straziate di dubbi e trasalimenti, tradite e resuscitate, sempre guidate da una classicità vibrante e nuova. E adesso? Adesso che non ci sei ancora di più ti scopriremo bello. Bello e vero, perso apparentemente in una distrazione di autori e traduzioni, in alcuni lamenti accennati o entusiasmi smorzati. Quante sigarette aspirammo, Corvaglia, tra un cambio e un Collegio, con Pippi Troisi che ci consigliava il tabacco? Sono sicuro che lì, accanto al pittosporo del cortile, ci fumeremo un'altra sigaretta. ■

GLI SCIENZIATI, LA PACE E LE FUTURE GENERAZIONI

Fino a non molti anni fa si pensava che il futuro, comunque, sarebbe stato migliore del presente grazie ad un continuo positivo progresso. Oggi la percezione di questo progresso è cambiata. Nel pensiero corrente si sta facendo strada la convinzione che le prossime generazioni staranno peggio di noi. Automaticamente la scienza e quindi gli scienziati ai quali si riconosce senza ombra di dubbio il merito del progresso, adesso viene indicata come la responsabile di questo declino generazionale. Per fortuna non è così. Gli strumenti per affrontare e vincere le sfide dei prossimi anni sono offerti ancora e più dalla scienza.

Riportiamo qui di seguito ampi stralci dell'articolo del premio Nobel per la Fisica 2021, Giorgio Parisi, pubblicato su huffingtonpost.it il 1° dicembre scorso dal titolo: *La diplomazia degli scienziati offre un terreno per costruire la pace*.

NELL'ARTICOLO di Parisi si legge: "Fare attività scientifica è come avere di fronte un enorme puzzle, dove ogni pezzetto che viene messo al posto giusto apre la possibilità di collocarne altri. In questo gigantesco mosaico, ogni scienziato aggiunge delle tessere, con la consapevolezza di aver dato il suo contributo e che, quando il suo nome sarà dimenticato, anche coloro che verranno dopo saliranno sulle sue spalle per vedere oltre. Più esploriamo l'universo, più scopriamo nuove regioni da esplorare, e ogni scoperta ci permette di formulare tante nuove domande che prima non eravamo in grado di pensare. È come una grande scalinata a forme di albero, con tanti punti di diramazione, che sale verso l'alto con gradini che non finiscono mai. [...]"

"In passato gli scienziati erano spesso finanziati da mecenati, ma con il passare dei secoli, lo sviluppo economico incomincia a basarsi sul progresso scientifico: la scienza diventa sempre più utile alla società e anche più costosa; richiede strutture e organizzazione via via più complesse. Con la Seconda Guerra Mondiale nasce la



Giorgio Parisi, premio Nobel per la Fisica 2021

"grande scienza" che richiede investimenti massicci e la scienza diviene sempre più importante anche dal punto vista economico, con innumerevoli applicazioni pratiche che coinvolgono la vita di tutti. Questa profonda integrazione tra scienza e tecnologia potrebbe suggerire che la scienza abbia un futuro brillante in una società sempre più dipendente dalla tecnologia avanzata".

E SUBITO dopo Parisi scrive: "Ma oggi sembra essere vero il contrario: si sono diffuse forti tendenze antiscientifiche, il prestigio della Scienza e la fiducia riposta in essa stanno rapidamente diminuendo; accanto al persistere di antiche pratiche, come l'astrologia, nuove pratiche antiscientifiche (come l'omeopatia o il rifiuto dei vaccini) si sono diffuse insieme al vorace consumismo tecnologico, e a volte coesistono nelle stesse persone. Abbiamo visto durante il Covid le tragedie che sono accadute a quanti negavano il Covid. Si sono rifiutati di vaccinarsi nonostante milioni di morti. Questo è avvenuto proprio per il rifiuto della scienza cosiddetta ufficiale, in nome di una presunta ricerca indipendente che porterebbe studiosi controcorrente a conclusioni opposte. Non è facile comprendere appieno l'origine di questo fenomeno: questa sfiducia di massa nella comunità scientifica può anche essere dovuta a una certa arroganza di alcuni scienziati che presentano la scienza

(Continua a pagina 20)

GLI SCIENZIATI, LA PACE E LE FUTURE...

(Continua da pagina 19)

come verità assoluta, rispetto ad altre conoscenze discutibili, anche quando non è così. Il rifiuto di accettare i propri limiti può indebolire il prestigio degli scienziati, che a volte ostentano una sicurezza eccessiva e infondata. Altre volte, va detto, ci sono stati casi di cattivi scienziati, cattivi non per le loro capacità tecniche, ma per i rapporti opachi con gli interessi economici e politici in gioco. Troppe volte gli scienziati hanno taciuto o non hanno messo in guardia con sufficiente unanimità, energia e convinzione contro il possibile cattivo uso delle scoperte scientifiche quando esso si profilava all'orizzonte, come se questi problemi non li riguardassero in quanto tali.

“A volte poi i cattivi divulgatori presentano i risultati scientifici quasi come una stregoneria superiore, comprensibile solo a pochi eletti. Così facendo, i non scienziati possono essere indotti ad assumere un punto di vista irrazionale nei confronti della scienza, che viene percepita come una specie di magia inaccessibile: se la scienza diventa una pseudo magia, perché non scegliere la vera magia piuttosto che il suo surrogato?”

“MA FORSE LE DIFFICOLTÀ attuali hanno origini più profonde che devono essere comprese a fondo per poterle contrastare. Stiamo affrontando un periodo di pessimismo sul futuro, originato da crisi di diversa natura: crisi economica, riscaldamento globale, esaurimento delle risorse e inquinamento. In molti Paesi sono in aumento anche le disuguaglianze, l'insicurezza, la disoccupazione e la guerra. Mentre un tempo si pensava che il futuro sarebbe stato inevitabilmente migliore del presente, oggi si è erosa la fede nel progresso, nelle magnifiche sorti e progressive dell'umana gente: molti temono che le generazioni future staranno peggio di quelle attuali. E così come la scienza ha ricevuto fino a non molto tempo fa il merito del progresso, ora riceve la colpa del declino, indipendentemente dal fatto il declino che sia reale o solo percepito e indipendentemente dalla responsabilità effettiva degli scienziati nel declino stesso.

“In generale c'è una crisi di fiducia nelle autorità e nella loro capacità di

portarci nella giusta direzione, e gli scienziati vengono visti come autorità di cui diffidare, proprio perché il loro sapere, pur essendo potenzialmente accessibile a tutti e aperto per definizione alla critica, non è immediatamente sindacabile da chiunque non abbia una formazione specialistica”.

PIÙ AVANTI si legge: “Pure la crisi della democrazia gioca a sfavore degli scienziati: non si ha più fiducia nella capacità dei rappresentanti e degli eletti di tirarci fuori dai guai combinati da altri eletti e rappresentanti del popolo. E a volte la scienza viene considerata antidemocratica perché non accetta che i propri risultati vengano essi in discussione da chi non è scienziato. E ciò sembra contrastare con quanto è ormai diventato senso comune, ossia che la scienza moderna è nata dal rifiuto del principio di autorità. La scienza quindi a volte viene chiamata dai suoi contestatori “scienza ufficiale” contrapposta a una fantomatica ricerca indipendente, e considerata una cattiva maestra che ci porta nella direzione sbagliata perché succuba di interessi economici inconfessati.

“Cambiare questa percezione non è facile, ma è necessario. E ci si può riuscire diffondendo informazione su come effettivamente i ricercatori lavorano e pubblicano i loro risultati, sui criteri a cui chiunque deve rispondere per esercitare una critica valida, sui contrappesi e le contromisure adottate dalla comunità scientifica stessa per impedire che la ricerca venga condizionata dagli ingenti finanziamenti che pure richiede, e dal potere politico, che pure storicamente ha sempre provato a strumentalizzarla”.

“Solo una capillare diffusione della conoscenza di come effettivamente la scienza funziona e progredisce può servire da antidoto verso gli atteggiamenti antiscientifici, diffusi per ora fortunatamente solo in settori minoritari della popolazione, il che però non deve indurci a sottovalutarli come forse per troppo tempo si è fatto. Perché se troppi cittadini voltano le spalle alla scienza, la politica inseguendo il consenso rischia di farlo a sua volta. [...]”

“Sono enormi le sfide poste dal cambiamento climatico, a partire dalla necessità di costruire una economia che si basi su fonti rinnovabili. Sono sfide globali che si possono affrontare solo con il contributo e la solidarietà di tutte le nazioni. Ma non

è facile mettere d'accordo ricchi e poveri che nella vita di tutti i giorni hanno interessi talmente diversi. Le disuguaglianze sono forse l'ostacolo più serio per risolvere questi problemi che devono essere affrontati in una prospettiva equa e solidale.

“A maggior ragione è difficile mettersi d'accordo in un mondo minacciato dall'incubo delle guerre. Dobbiamo costruire legami e ponti tra persone di Paesi diversi e sottolineare ciò che unisce tutti gli esseri umani al di là dei nazionalismi. La scienza è oggi un'attività mondiale estremamente interconnessa e quindi si presta molto bene allo scopo. Certo, ci vuole tempo, ma si tratta di processi di lunga durata e dobbiamo pensare in una prospettiva a lungo termine, a quale sarà la situazione tra 10-20 anni”. [...]

“La scienza, o per meglio dire la cosiddetta diplomazia degli scienziati, ha già avuto in passato un ruolo diretto ed efficace nella costruzione della pace. Il primo esempio di questo tipo di diplomazia sono state le Conferenze Pugwash fondate da Roblatt subito dopo la stesura del Manifesto Einstein-Russel. Questa organizzazione ha svolto un ruolo utile nell'aprire canali di comunicazione in un periodo di difficili relazioni ufficiali e tramite incontri non ufficiali ha contribuito a fornire le analisi tecniche che sono state alla base di tanti accordi tra cui il primo Trattato sul divieto di test atomici nell'atmosfera (1963) e il Trattato di non proliferazione (1968). A Pugwash è stato attribuito il merito di essere un'organizzazione “transnazionale” innovativa e all'avanguardia, nonché un esempio di efficacia della cosiddetta diplomazia non convenzionale”. [...]

INFINE Parisi scrive: “Fatemi concludere con le parole conclusive del Manifesto Einstein - Russell, parole che forse a qualcuno suonano retoriche, ma testimoniano di una sapienza concreta e più necessaria che mai, o se preferite di un basilare istinto di conservazione che può ancora accomunarci: Davanti a noi, se lo scegliamo, c'è un continuo progresso nella felicità, nella conoscenza e nella saggezza. Dovremmo invece scegliere la morte, perché non riusciamo a dimenticare i nostri litigi? Ci appelliamo, come esseri umani, agli esseri umani: Ricordate la vostra umanità e dimenticate il resto. ▪ (a cura di **U. Piv.**)”